23

LA GIULEIDE SONETTI

DI NICESTE ABIDENO

PASTOR ARCADE

SOPRA

L' IMPORTUNITA' D' UN CREDITORE

DI TRE GIULJ;

A SUA ECCELLENZA

AGOSTINO MORO

PATRICIO VENETO.

7030

IN VENEZIA,

MDCCLXX.

PRESSO FRANCESCO LOCATELLI, A S. BARTOLOMMEO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

IL NOBIL UOMO E.

AGOSTINO MORO

fu Provveditore al Zante.

Rdevo da lungo tempo del desiderio di far conoscere al Mondo quale, e quanto fosse l'ossequio mio verso V. E. e come io mi considerassi obbligato al generoso di Lei cuore per la benigna Protezione, che si degna accordarmi; ma paragonando la luminosa sua fortuna con la pur trop-

po infelice mia, vedevo, che mi era impossibili esequirlo senza ricorrere ai mezzi somministratime dall'arte mia, cioè offerendo umilmente all'E. V. qualche produzione di chiaro Ingegno fatta pubblica con le mie stampe.

Debbo però ringraziar la mia sorte, la quale secondando così rispettoso pensamento, mi ha fatto cader tra le mani un vaghissimo Canzoniere di noto Autore, che da me stampato, mi apre il campo opportuno di farne a V. E. un devotissimo dono, non senza speranza ragionevole, che sia Ella per accorlo con quella Benignità, che proviene in Lei dagl'innati instinti del nobilissimo sangue, che per le vene gloriosamente le scorre.

Ed infatti è molto ragionevole la mia lusinga avendo infinite prove della Bontà, con cui si degna patrocinarmi, ed essendomi noto, che un'Animo così Grande come il suo non può, che assomigliarsi a se stesso, nè degenerare dagl'insiti principj, che gli derivano dalla educazione, e dagli Avi.

Tanto gloriosi potrebbe vantarli V. E. e di Mitre, e di Porpore sacre, e civili, e di reali Insegne coperti, pel corso non interrotto di sopra quattro secoli, che recar non dee maraviglia se una nobile emulazione riempie il suo spirito, e fa così vivamente spiccare la Magnanimità, la Prudenza, e la Giustizia, che in tutte le Cariche da Lei sostenute, e ultimamente nel difficile Provveditorato dell'Isola del Zante ha Ella, con tanta sua gloria, fatto sperimentare a que' Popoli fortunati,

e se

e sè di simili pregi adorni sono comparsi, e compariscono gli Eccellentissimi di Lei Fratelli Francesco, Giulio, e Marco, uno già stato, e l'altro attuale Podestà, e Capitanio, per la Serenissima Patria, della Città di Rovigo.

Se il mio sommo rispetto verso V. E. non mi facesse temere d'offendere la rara modestia, che è una delle più elette di Lei prerogative, mi si offerirebbe una molto ampia congiuntura di tesser dovuti encomj alle rare di Lei Virtù, ma non potendo ciò fare per i giusti riguardi di non meritarmi la sua indignazione, farò sì, che il mio rispettoso silenzio supplisca alle fervide brame, che m'accendono il cuore.

Mi basta, che l'E. V. feliciti il mio impegno, degnandosi di riguardare la mia picciola offerta come un tributo di divozione, da cui potrà Ella ritrarre qualche momento di onesto sollievo dalle gravi applicazioni del sublime suo Grado, dando a me frattanto l'invidiabile onore di baciarle ossequiosamente la vesta.

Di V. E.

Umilissimo devotiss. obblig. servitore.
Francesco Locatelli.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

E Stato così univerſale l'applauſo, formatoſi alli Sonetti compoſti da un valoroſo Paſtor Arcade ſulla importunità di un Creditor di Tre Giulj, che appena comparſi queſti per mezzo delle ſtampe alla luce, diſparvero; perchè e Letterati, e Poeti, ed Eruditi, e Perſone d'ogni ceto, e d'ogni condizione fecero a gara di provvederſene. Molti però, che, avendoli per avventura veduti, ne conobbero, e ne confeſſarono il pregio, ma dopo varie ricerche; privi ne rimaſero, e tuttavia ne rimangono, mi ſtimolarono alla impreſa di farne una nuova Edizione. Eſſi conoſciuti da me per Uomini d'un guſto perfetto, e di un ottimo diſcernimento non dovettero adoperarſi molto per indurmi a sì fatta ſpeſa, e fatica. Oltre di ciò un argomento nuovo, ma fondato ſul vero, giacchè al dir del dotto Autore un Sonetto ſolo eſtemporaneo, il quale ſarà notato in queſto libro con poſtilla, e con cui celiando egli negò ad un ſuo amico la reſtituzion di Tre Giulj, dette occaſione a tutta l'Opera; un argomento nuovo diſſi meſchino bensì, ma renduto brillante dai più vivi colori dell'arte, e preſentato alla viſta altrui in tutti aſpetti diverſi, ma tutti belli, tutti felici; l'ammirabile facilità, con cui è riuſcito l'Autore in una perpetua rima tronca, alla quale ſin dal primo Sonetto obbligoſſi: la erudizione, i filoſofici rifleſſi, onde queſti componimenti trattati ſono, e che ſomminiſtrano ai Leggitori un dotto, e giocondo trattenimento: l'aggiunta di altri ſedici Sonetti d'incerto Autore non prima d'ora ſtampati, furono per me tante luſinghe di quell'oneſto applauſo, e vantaggio, che naſcer mi dovrebbe da queſta mia Edizione. Io dunque di buon'animo detti il penſiero, e la mano all'opera, la quale veggendo ora coll'ajuto del Ciel terminata, ſpero, che dai Sapienti ſarà tenuta a buon grado, e che io non avrò a pentirmi, d'avervi impiegato e tempo, e fatica, ed eſattezza.

AP-

APPROVAZIONI.

NOI infrascritti specialmente Deputati avendo riveduto un Volume Intitolato: I TRE GIULJ, O SIENO SONETTI ec. *di Niceste Abideno P. A.* giudichiamo, che l'Autore possa valersi nell'impressione di esso Nome Pastorale, o dell'insegna del nostro Comune.

Euridalco Corintèo P. A. Deputato
Sig. Abate Gaetano Golt.
Enisildo Prosindio P. A. Deputato
Sig. Abate Giuseppe Petrosellini.
Aberilmo Eginense P. A. Deputato
Sig. Abate Giovan-Battista Visconti.

Attesa la suddetra Relazione si concede, che nell'impressione del suddetto Volume si possa usare il Nome Arcadico, e l'Insegna della nostra Adunanza, alla Neomenia di Elafebolione l'Anno I. dell'Olimpiade DCXXXV. dalla Ristaurazione d'Arcàdia Olimpiade XVIII. Anno IV. Giorno lieto per General chiamata.

Mirèo Roseatico Custode Generale d'Arcadia.
Sig. Abate Michele Giuseppe Morei.
Loco del Sigillo ✠ Custodiale.
Filillo Liparèo
Sig. Abate Enrico Tourner.) Sotto-Custodi.
Roticio Messenio)
Sig. Abate Lorenzo Sparziani.)

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *I tre Giulj d'incerto Autore ec. Stamp.* non v'esser cosa alcuna contra la santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi, Concediamo Licenza a *Francesco Locatelli* Stampator di Venezia, che possa essere Stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.
Data li 15. Maggio 1767.

(SEBASTIAN ZUSTINIAN RIF.
(ANDREA TRON CAV. RIF.
(GIROLAMO GRIMANI RIF.
Registrato in Libro a Carte 315. al Num. 2125.
Davidde Marchesini Segr.
Addì 17. Maggio 1767. Registrato nel Magistrato Eccell. contra la Bestemmia.
Gio: Pietro Dolfin. Seg.

IN LODE DELL' AUTORE

SONETTO.

IO lessi già la vita di Don Ciccio,
La Marineide, e Murtoleide ancora,
Ma non trovai, vi giuro, in sua malora,
Cose degne di laude a mio capriccio.

Fu fatto al deretano un gran Pasticcio
Dal Gigli, e fuvi un certo Autor allora,
Che sopra l'escremento trasse fuora
Dal suo cervello un Poema massiccio.

Quivi non troverai, come in Costoro,
Barbari detti, o versi scandalosi,
Ma pien di grazie e sali un bel lavoro.

Pensieri onesti, galanti, e curiosi,
Frasi che proprio san del secol d'oro,
Capricci veramente spiritosi;

Deh non siate ritrosi,
Alla Bottega con monete andate,
Che in tanti Giulj vi saran cambiate;
Nè pregare vi fate,
Compratene, e leggete, e dite sù,
Se si può far per Giulj tre di più.

SO-

SONETTO I.

Ltri canti il valore, e la pietà,
E le guerre, ch' Enea nel Lazio fe:
Onde forse l' Impero, e la Città,
Che leggi poscia all' Universo diè.

Le grazie altri d' un volto, e la beltà,
Altri l' imprese de' superbi Re:
Quei, che la Musa mia destando va,
Non è l' orrido Marte, Amor non è.

Del mio canto il soggetto eccolo quì:
Crisofilo tre Giulj mi prestò,
E me li chiede cento volte il dì.

Ei me li chiede, ed io non glie li do,
E l' importuno Creditor così
In varie guise descrivendo vo.

SONETTO II.

SE già negli anni di mia gioventù,
Nella più verde, e più vivace età,
Talor cantai le gesta, e le virtù
D' Eroi, che degni fur d' eternità;

Cangiando omai voglia, e pensier, non più
In contegno mi pongo, e in gravità:
Ma canto i guai, che il Creditor mi dà
Fin da quel dì, che Creditor mi fu.

Così di Grecia il gran Cantor, poichè
(Se a grandi esempj equiparar si può
Cosa, che a grandi esempj egual non è).

Poichè d' Ulisse il nome immortalò,
E le gesta, che in Frigia Achille fe,
De' Sorci, e delle Rane alfin cantò.

SO-

SONETTO III.

LUngi o favole, o sogni: altri già fu,
Che pieno il sen di poesìa cantò
Giove cangiato in pioggia d'oro, e in Bu,
Onde Acrisio, ed Agenore ingannò.

E la Greca famosa Gioventù,
Che all'acquisto del Vello in Colco andò,
Giunone irata, e il regio Augel, che su
L'alta magione il bel Garzon portò.

Altri d'Alcina, altri d'Armida ordì
I favolosi incanti, e onor si dà
A chi più di menzogne il ver coprì.

Lungi o favole, o sogni or voi da me,
Or che la Musa mia tessendo va
La vera Istoria delli Giulj tre.

SONETTO IV.

CHi crederia, che arida selce, e che
Principio alcun di luce, e ardor non ha,
Chiuda focose particelle in se
Piene di luminosa attività?

Pur se talun con altra selce, o se
Spesso battendo con acciar la va,
Ad ogni colpo, che su quella diè,
Un gruppo di scintille uscir ne fa.

Or de' tre Giulj il Creditor così,
Quegli colle sue istanze in me destò
Semi di poesìa sopiti un dì.

Onde tosto s'accese, e scintillò
Fuoco, che tanti intorno a lui fin quì
Moccoletti poetici allumò.

SONETTO V.

DI bella lode ardente avidità
Sentir già un tempo entro il mio cor si fe,
Onde sperai, che la futura età
Avesse un giorno a favellar di me.

E pien d'ardire il petto, io volea già
Cantare Armi, e Guerrieri, e Duci, e Re:
Quand'ecco poscia altro pensier mi fa
Cangiar l'armi, e i Guerrieri, in Giulj tre.

E se vasti disegni in me formò
Desìo di gloria, or strano impegno ordì
Opra, che gloria meritar non può.

Orazio mio, meco t'adira, e dì,
* Che un Anfora a formarsi incominciò,
E girando la ruota un Orcio uscì.

SONETTO VI.

SEnza quella sublime alma virtù,
Che ben di raro, e a pochi il Ciel donò,
Come levarmi alto potea lassù,
Ove sol nobil alma a vol poggiò?

Onde con me de' doni suoi se più
Non è prodigo il Ciel, se ali non hò
Per inalzarmi a vol: ragion ben fu
Che opera ordissi, qual da me si può.

Sì ancor, perchè là corre il Mondo, ov'è
Più d'ingegnosa bizzarria, nè fa
Semplice, e nuda il Ver mostra di se.

Onde sperai, che se altro in se non ha
Pregio, ed onor l'Opra de' Giulj tre,
Potria forse piacer la novità.

S O-

* ...... *amphora cæpit*
Institui, currente rota, cur urceus exit? Hor. de Art. Poet.

SONETTO VII.

VOi, che udite le mie calamità,
E le querele che ſpargendo vo,
Narrando i guai, che il Creditor mi dà
Da quel dì, che i tre Giulj mi preſtò;

Se la dolce del cor tranquillità,
Che a voi benigna ſorte, e il Ciel donò,
Non affanno crudel, nè avverſità,
Nè rancor moleſtiſſimo turbò,

Ah non fate mai debiti: ma ſe
Far ſi dovran, guardate pria, di chi
Danari preſta, il natural qual'è.

Che ſe importuno Creditor così
Toccherà a voi, come è toccato a me,
Non avrete mai più di pace un dì.

SONETTO VIII.

FInchè guai non mi affliſſero, finchè
Paſſai felici, e ſenza noja i dì
Tacita ognor la Muſa mia ſi ſte,
Nè riſuonare il canto mio s'udì.

Ma poichè il Creditor de' Giulj tre
A tormentarmi incominciò così,
Prurito di cantar deſtoſſi in me,
E ſtrido qual Cicala a mezzodì.

Tal finchè ſalda, e ben conneſſa andò,
Intorno all'aſſe con facilità
La ruota ſenza ſtrepito girò.

Che ſe poi per la via ſtridendo va,
Dì pur, che alcuno la ſcompoſe, e urtò
In guiſa tal, che ſtrepitar la fa.

SONETTO IX.

IO, che folle vantava un tempo fa
Una ſpecie di Stoica virtù,
Per cui quaſi inſenſibile mi fu
Ogni ſventura, ed ogni avverſità;

Ecco per non ſo qual fatalità
Quell'iſteſſo di prima io non ſon più,
Che per un debituzzo è andata giù
L'inalterabil mia Stoicità.

Forſe invitto Leon talor così,
Poichè Pantere, e Tigri, e Orſi atterrò,
E vincitor d'ogni battaglia uſcì;

Se nell'orecchia poi ſe gli ficcò
Picciol tafano, e il punſe, ei s' avvilì,
Che trarſi l'importuno indi non può.

SONETTO X.

DUnque mentre mi chiedi i Giulj tre,
Alcuna parte, o Creditor, non v'ha
Determinazion di volontà;
Ma i ſtrumenti corporei opran da ſe.

E accade appunto in quella guiſa, che
Vedono gli occhi per neceſſità
Quell'oggetto, che ad eſſi innanti ſta,
Quando difetto alcuno in lor non è.

Così un certo Filoſofo pensò,
Che oprin ſol di ſua macchina in virtù
Gli animali, che Automi Egli chiamò.

Onde di me ſcandalizzarti più
Non dei, ſe orecchio, al chieder tuo non do,
Che qual macchina ſol operi tu.

SONETTO XI.

QUando un atto ſpeſſiſſimo ſi fa
Gli organi, che natura iſtituì
Per tale officio, opran da ſe così,
E ſenza attenzion di volontà,

Così alla ſtalla il Somarel ſen va,
E i Pappagalli dicono buon dì:
Che la frequenza l'abito compì,
E l' abito divien neceſſità.

Non poche volte in guiſa tal fra me
O bene, o male argomentando vo:
Udite or poi l'induzion qual' è.

Poichè 'l mio Creditor ci ſi avvezzò,
Per abito mi chiede i Giulj tre,
E per abito anch' io dico: non gli ho.

SONETTO XII.

CHe ſia il debito un mal, dubbio non v' ha;
Ciaſcun l'accorda, ed io lo provo in me.
Ma che? gli è un mal comune, e ognun ben ſa,
Che mal comune intero mal non è.

Ond' io vorrei con gran tranquillità
Il debito portar de' Giulj tre,
Se dell' univerſal calamità
Qualche parte ſoffrir il Ciel mi fe.

Ma mi tormenta il Creditor così,
Che il labbro mio diſſimular non può
La noja interna, e tai lamenti ordì.

E mentre pur queſte doglianze io fo;
Non mi lagno del debito, bensì
Di te lagnando, o Creditor, mi vo.

SONETTO XIII.

IO non potrò dimenticar mai più
Quel giorno memorabile per me,
Che d'aspri affanni apportator mi fu,
Quando i tre Giulj il Creditor mi diè.

Di borsa li tirò tre volte su,
Contando, e ricontandoli da se,
Ed altrettante rimandolli giù,
E star mezzora in dubbio egli mi fe.

Nè posso dir, se me li desse, o nò;
Che la noja, e'l rancor mi sbalordì,
E dagli occhi la vista mi levò.

Nol posso dir, che allor da me partì
Il riposo e la pace, e incominciò
L'epoca de' miei guai fin da quel dì.

SONETTO XIV.

VAghe colline, ombrose amenità,
Canti, e danze di lieta gioventù,
Ruscel, che cade d'erta balza in giù,
E dolce nel cader strepito fa.

Aura, che lieve susurrando va,
Augel, che spiega agili i vanni in su,
Talor diletto, o Creditor, mi dà,
Ma poscia in mente mi ritorni tu.

Tu mi funesti ogni piacere, e un dì
Gir non può lungi il mio pensier da te,
Sicchè a te non ritorni, onde partì.

E il costante pensier de' Giulj tre
Emmisi fatto natural così,
Che quasi necessario omai si fe.

SONETTO XV.

MAi l' Uom felice in vita ſua non fu,
Fanciullo un guardo ſol tremar lo fa;
Quindi trapaſſa la più freſca età,
Intento alle bell'arti, e alle virtù.

Poi nel fiero bollor di gioventù
Or d'amore, or di ſdegno ardendo va,
Di quà malanni, e cancheri di là,
E guai cogli anni creſcon ſempre più.

Alfin vengono i debiti, e allor sì
Che più ſpeme di ben per lui non v' è;
E anch' io la vita mia traſſi così.

E il debito fatal di Giulj tre
Ora ai malanni, che paſſai fin quì
Solennemente il compimento diè.

SONETTO XVI.

O Bambolin, che nella prima età
Solazzandoti vai lieto così,
Nè moleſto penſier t' infaſtidì,
Nè affannoſo rancor noja ti dà;

Deh l' innocente tua tranquillità
Protegga il Ciel, che provat' hai fin quì,
Nè ti riſerbi a più funeſti dì,
Quando il tuo biondo crin s'imbiancherà.

Quanto, Fanciul felice, invidio a te
Quel contento, che il Cielo ti donò,
E quella pace, che 'l mio cor perdè!

Ma quel, che invidio più, ſai tu cos' è?
E' che intorno non hai, ſiccome io l' ho,
Chi ti tormenti ognor per Giulj tre.

SONETTO XVII.

CAnta lo ſtanco Paſſaggier, che a piè
Torna da lungi alla natìa Città,
Canta l'aduſto Mietitor, benchè
Del Sol cocente eſpoſto ai rai ſi ſta.

Canta il Nocchier, benchè oda intorno a ſe
La ria procella, che fremendo va,
E canta l'Augelletto, che perdè
La cara ſoſpirata libertà.

Canto giocoſi verſi anch'io così,
Sebben l'antica pace al cor non ho,
E il bel contento, che godeva un dì.

E la noja così temprando vo,
Che cagionommi il Creditor fin quì;
Giacch'è tutt'un, ch'io me ne affligga, o nò.

SONETTO XVIII.

SE a rimirar qualche augelletto ſto,
Che rapido per l'aere ſen va,
E dall'Egitto ſe ne venne quà,
O le fredde Alpi, e l'Appennin paſsò,

Felice lui dich'io, cui 'l Ciel donò
Sì bella, e ſpazioſa libertà,
Che Cielo, e region fiſſa non ha;
Ma il vol diſciorre, ove gli aggrada, ei può.

Deh perchè far non poſſo anch'io così,
Perchè egual libertà ſi niega a me,
Che debbo ſtar contro mia voglia quì?

Quì dove eterna ſtanza il Ciel mi diè,
E inevitabilmente e notte, e dì
Ho attorno il Creditor de' Giulj tre.

SONETTO XIX.

TU mi chiedi danari, ed io non gli ho, *
E il tempo perdi ſenza utilità,
Se vuoi, che te ne faccia un Pagherò,
Di fartelo non ho difficultá.

Non te li nego già, nè te li do,
Che neſſuno può dar, quel che non ha:
Ti prometto pagar, quando gli avrò,
E tu accetta la buona volontà.

Or dunque datti pace, e i Giulj tre
Non domandarmi tante volte il dì,
Quando gli avrò, te li darò da me.

Perchè volermi tormentar? perchè
Voler ſeccare un pover' uom così?
Hai tempo a dir: quel, che non c' è, non c'è.

SONETTO XX.

MEntre la greggia paſcolava un dì *
Gige paſtore, un aureo anel trovò,
Che nel dito poichè lo collocò,
Subitamente agli occhi altrui ſparì.

Con quell'anello i rei diſegni ordì
Di tante fellonìe, che poſcia oprò:
Il talamo real contaminò,
E ſovra il regio ſoglio empio ſalì.

Se aveſs' io quell' anel, non vorre' già
Eſſer tanto fellon, com'egli fu,
Nè ſervirmene in tante iniquità.

Prevalermi vorrei di tal virtù,
Acciò quando di me cercando va,
Il Creditor non mi trovaſſe più.

S O-

* Queſto ſempliciſſimo Sonetto eſtemporaneamente fatto diede occaſione all' Opera.

* *Cic. lib. 3. de Off.*

SONETTO XXI.

SE colla produttrice alma virtù,
E colla vigorosa attività
Penetra il Sol le viscere colà
Dei monti di Golgonda, o del Perù;

La disposta materia ognor vie più
Purga, stringe, ed assoda: indi ne fà
Oro, o gemma durissima, che su
Regio diadema, o ricco anel sen va.

La tua nell'ossa ancor mi penetrò
Attività seccante, in guisa che
Il mio disposto già cuore indurò,

E quindi poi l'aurea formossi in me
Durezza adamantina di quel nò,
Che pregievoli rende i Giulj tre.

SONETTO XXII.

OR che Europa tra fiere ostilità
D' incendio marziale arse, e avvampò,
E il Contadin, che prima i campi arò,
Cingesi d'arme, ed alla guerra va;

Desioso ciascun di novità
Cerca quai forze il Moscovita armò,
Se uscì la flotta Inglese, e dove andò,
E che fanno i Francesi al Canadà.

Quanti a caval, quanti soldati a piè
Muovon, se l'Anglo al Prussian s' unì,
E se s' unì l'Ispano al Franco Re.

Ma di ciò poco, o nulla importa a me:
Sol penso al Creditore e notte, e dì,
Sol mi occupa l'affar de' Giulj tre.

SONETTO XXIII.

OPpreſſa dai gran debiti allorchè *
La Plebe di Quirin ſi ritirò
Dai Padri, e ſopra il Monte Sacro andò,
Seguìta già l'eſpulſion dei Re;

Menenio coll' Apologo dei piè,
Del ventre, e delle man loro moſtrò,
Che ſuſſiſter Repubblica non può,
Se concordia nel Popolo non è;

E della pace, che ſi ſtabilì,
La principal condizion ſi fu,
Quella, che i loro debiti abolì.

Anch' io l' ho teco, o Creditor, e tu
Meco in pace tornar ſol puoi così,
Se del debito mio non parli più.

SONETTO XXIV.

VIncolo conjugal non mi legò
Che ſempre amante fui di libertà,
E ſe manca la mia poſterità,
Al mondo non fo ben, nè mal gli fo:

Ma ſe il giogo, che ſpeſſo altrui pesò,
Anc' io portaſſi dalla prima età,
Giogo, che tanto piace a chi non l'hà,
Quanto diſpiace a chi ſe l'addoſsò;

Forſe che allora, o Creditor, poichè
L'effigie tua la fantasìa m' empì,
Ed impronta indelebile vi fe;

I figliuoli farei ſimili a te,
E per caſa girar vedrei così
Tanti Creditorelli intorno a me.

* Uno de' motivi, per cui la Plebe ſi ritirò nel Monte Saero fu per ritrovarſi oppreſſa da' debiti, per ſollevarla dai quali invano avea nella Curia publicamente parlato M. Valerio Dittatore: Menenio Agrippa però col celebre Apologo delle membra del Corpo Umano fra loro diſcordi gl' induſſe a rinnirſi coi Senatori. *Liv. Dec. pr. lib. 2. cap. 16. e 17.*

SONETTO XXV.

IO mi ſognai, ſaran due notti, o tre,
Stare in un luogo pien d'amenità
V'eran cetere, flauti, ed oboè
E canti, e giuochi, e balli in quantità.

Ridevan liete, e diſcorrean con me
Ninfe di bella, e giovanile età:
Nel mondo inter luogo più bel non v'è,
Delizia tal l'Imperador non l'ha.

Di tal piacer mentre godendo vo,
Ecco il mio Creditor, che comparì,
E le mie belle imagini turbò!

E mi deſtai gridando, e notte, e dì
Dunque s'io veglio, o dormo, o vado, o ſto,
Sempre Coſtui m' inquieterà così?

SONETTO XXVI.

DImmi, che giova, o Creditor, che tu
Così ſpeſſo mi chieda i Giulj tre,
E ſempre importuniſſimo con me
T'adiri, e ſtridi, come Corvo, o Grù.

T'accheta alfin, non me li chieder più
Che il tempo perdi, e l'opra; imperocchè
Vedi ben, che finor, nè a me, nè a te
Il chieder tuo di giovamento fu.

Non giova a me la tua importunità;
Poichè chiedi danar, quanto tu vuo'
La borſa il chieder tuo non m'empirà:

E d'altra parte a te giovar non può;
Poichè l'iſtanza tua mai non farà,
Che danari io ti dia, quando non gli ho.

SONETTO XXVII.

MI ricordo aver letto in un Rabbì,
Che certamente non hai letto tu,
Che a tempo antico praticato fu,
Un costume fra lor, che si abolì.

* Poichè d'anni un tal numero compì,
In tutte le lor dodici Tribù
Era vietato di parlar mai più
De' debiti, che fatti eran fin lì.

Perchè pratica tal vigor non ha
Ne' nostri tempi, e nella nostra Fè,
Nè anche per noi tal Giubbileo si dà?

Che almen speranza vi sarìa per me,
Che giungendo una tal solennità,
Terminasse l'affar de' Giulj tre.

SONETTO XXVIII.

NOn è il debito un mal, che abbia con se
Visibili apparenti qualità,
Pleuritico, epilettico non è,
Sintomi, e diagnostici non ha.

Urto, o sconcerto, exempli gratia, in me
Ne' solidi, o ne' fluidi non fa,
Nè il sangue arresta, o accelera, allorchè
Regorlamente circolando va.

Ma gli è una pena al cor fiera così,
Che altra pena sì fiera unqua non fù,
Gli è un sordo mal, che rode e notte, e dì.

E benchè ognun lo provi, o meno, o più,
Pur nessun giusta idea ne concepì,
Se un Creditor non ha, come sei tu.

SO-

* *Num.* 36. 4. *Deut.* 15. 2.

SONETTO XXIX.

L'Uſo ſcema il piacer: Coſa non v'ha
Così grata, ed amabile così,
Che ſpiacimento non apporti a chi
Ne abuſa con ſoverchia aſſiduità.

Armonica gentil ſoavità,
Che prima l'alma di dolcezza empì,
Poſciachè lungamente ella s'udì,
Più non alletta; nè piacer più dà.

Or qual pena poi fia, ſe ognor ſi de'
Soffrir coſa, che grata eſſer non può,
E che non ha, ſe non diſguſto in ſe?

Queſto appunto m'avvien, che mai da te
Triegua e ripoſo, o Creditor non ho:
Nè di chieder mai ceſſi i Giulj tre.

SONETTO XXX.

O Sia qualche diabolica virtù,
Che di ſeguirmi ognor t'affatturò,
Sia deſtin, ſia diſgrazia, io non lo ſo:
So ben, che ſempre, ove ſon io, ſei tu.

Ond'io, che andrei nell'Indie, o nel Pegù,
Per isfuggirti, o Creditor, men vo,
Ove non orma umano piè ſtampò,
Per non udirti, e non vederti più;

Ivi fra quelle taciturnità
Alto mi lagno, o Creditor, di te,
E laſcio il chiuſo affanno in libertà:

Ma di mie voci il ſuon tornando a me,
Fin dalle cupe ſue concavità
Par, che l'Eco mi chieda i Giulj tre.

SONETTO XXXI.

MEntre l'Eco mi chiede i Giulj tre,
Nè veggo alcun, che istanza tal mi fa,
Incerto è il mio pensier; se verità
O se stimarsi illusion si de'.

Scuotendo il dubbio poi, dico: se in me
Reale impression formando va,
Se alcun difetto il senso mio non ha,
Illusion fantastica non è.

Indi pur sieguo a ragionar: se quì
Alcun non v'è, che voce tal formò,
Chi potè mai formarla, o d'onde uscì?

Ma veggo alfin, che origine io le do
Co' miei lamenti, e da per me così
Il mio cordoglio alimentando vo.

SONETTO XXXII.

SE un natural perpetuo moto egli è
Possibil mai, come talun pensò,
Altro, che il circolare esser non può,
Che col girar sempre ritorna in se.

Quindi, quel che mi danno i Giulj tre,
Perenne duol forse soffrir dovrò,
Perchè mentre al di fuor spandendo il vo,
Con perpetuo girar ritorna a me.

Passa al cor dalla mente, indi si fa
Voce, la qual poichè dai labbri uscì
Nei sodi opposti corpi a ferir va;

Vien ripercossa indi all'orecchio, e quì
Al timpano auditorio impulso dà,
E dal cerebro al cor torna così.

SONETTO XXXIII.

E' Fola ciò, che dicesi dei dì
Critici, climaterici, e che sò;
Strane follìe, vani pensier di chi
Ignota scienza altrui spacciar tentò.

Quando i decreti suoi Dio stabilì,
A questo tempo, o a quel non si legò,
E ogni giorno morir si può così,
Come ogni giorno nascere si può:

Ma senza starci a far difficultà;
Se giorno climaterico quello è,
In cui n'accade qualche avversità;

Quel giorno, che prestommi Giulj tre
Un Creditor, che discrezion non ha,
Fu giorno climaterico per me.

SONETTO XXXIV.

OR che il lucido Sol da noi partì,
E nel grembo di Teti si tuffò,
E in Ciel l'argentea Luna comparì,
E già la notte il fosco vel spiegò.

E il Mietitor, che i caldi rai soffrì,
E l'Arator, che il vomere trattò,
Stanco dall'opra, e dal sudor del dì
Sul duro letticiuol si coricò.

Ed or, che la notturna oscurità
Al sonno invita, che natura diè
Per sollievo alle umane avversità;

Scendi, placido obblìo, sovra di me,
E sommergi ogni mia calamità
Colla memoria delli Giulj tre.

SO-

SONETTO XXXV.

O Sonno placidiſſimo, che se'
Riſtoro dell'afflitta umanità,
Dalle Cimmerie cavernoſità
Stendi il tacito vol ſopra di me.

Ma quel tuo Morfeo non condur con te,
Che in tante guiſe transformar ſi ſa,
Ch' Ei nella fantasìa mi ſveglierà
La rimembranza delli Giulj tre.

Che ſe per vane imagini dovrò
In ſogno ancor ſempre tremar così,
Nè pur da te grato ripoſo avrò;

Sonno rimanti pur: Non vò, che tu
M' accreſca l' inquietudini del dì,
Io n' ho pur tante, ah non ne vò di più.

SONETTO XXXVI.

NOcchier, che lungamente s' avvezzò
Al procelloſo mar, quando inferì,
Per goder lieti, e più tranquilli dì,
Se finalmente al patrio ſuol tornò;

E ſulle molli piume ivi posò
Le membra, e i lumi chiuſe, udir così
Fremer gli ſembra il mar, come l' udì,
Quando la tempeſtoſa onda ſolcò.

Avvezzo anch' io da certo tempo in quà
Per quei tre Giulj, o Creditor, da te
Noje tali a ſoffrir, che il Ciel lo ſa:

In ſogno ancora s' appreſenta a me
Quella tua faccia, che terror mi fa,
In ſogno ancor mi chiedi i Giulj tre.

SONETTO XXXVII.

E' Cosa natural, ch' io sogni ciò,
Che vide l'occhio mio, l'orecchio udì,
Che i sogni sono imagini del dì,
Che poi 'l sonno corruppe, ed alterò;

Che allora in fantasìa destar si può
L' imagin, che già 'l senso in lei scolpì,
L'armi il guerrier spesso sognò così,
Così le reti il cacciator sognò.

Ma meraviglia è ben, come allorchè
Veglio, e la fantasìa vagando va
Su' varj oggetti, ch' offre il senso a me.

Sempre sta fisso il mio pensiero in te,
La tua faccia su gli occhi ognor mi sta,
Sempre chieder mi sento i Giulj tre.

SONETTO XXXVIII.

QUel, che ha più di vigore, e attività
Spirto di puro sangue, e i nervi empì,
Se esternamente oggetto alcun si offrì,
E agli organi sensorj impulso dà;

Tosto il moto al cervel portando va,
E di ciò, che si vide, o che si udì,
Tante volte l'imago imprime lì,
Quante l'oggetto esterna impression fa.

Or se qualunque volta domandò
L' avaro Creditor i Giulj tre,
La sensazione al cerebro passò;

Quì tale omai, come io credendo vo,
Lunga, larga, e profonda impression fe,
Che l'intero cervel quasi ingombrò.

SONETTO XXXIX.

QUindi è, che ognor rammento il luogo, e il dì,
Che il Creditor tre Giulj mi preſtò,
E viva ne ho l'imagine così,
Qual di coſa preſente aver ſi può;

Che l'imaginazion cotanto empì,
E gli anfratti del cerebro occupò,
Che il mio penſier ſempre ritorna lì,
Sebben ſviando in altro oggetto il vo.

Che ovunque io ſtia, che ovunque volga il piè,
L'occhio, e l'orecchio offrirmi altro non ſa,
Che il Creditor nojoſo, e i Giulj tre;

E per virtù di fantasìa, benchè
Talora avanti agli occhi Ei non mi ſta,
Se non altrove, io lo ritrovo in me.

SONETTO XL.

PLacido ſcorre un fiumicel laggiù
Lungo i bei Campi Eliſi, ove chi andò,
Poichè l'alma dal corpo ſi ſtaccò,
Per volger d'anni non ritorna sù.

Han quell'acque ammirabile virtù,
Come la greca favola narrò,
Che chi un ſorſo una volta ne guſtò,
Le coſe andate non rammenta più.

Ah ſe foſſe ciò ver! ora di quì
Vorrei partire, e portar giù con me
Un barilotto per empirlo lì.

E dare a ber vorrei quell'acqua a te,
Creditore indiſcreto, acciò così
Obbliaſſi una volta i Giulj tre.

SONETTO XLI.

FElici tempi, in cui Berta filò,
Avventurosa fortunata età,
Che d'oro anticamente si chiamò,
Forse per l'aurea sua felicità!

Non v' erano Strumenti, e Pagherò,
Nè tante liti, come oggi si fa,
Nè per debito alcun mai si citò,
Nè in carcere perdè la libertà.

Cangiaro i tempi: or non è più così,
E guai, se un pover uom' debiti fe,
Bisogna andar prigione, e morir lì.

E se sì duro il Creditor non gli è,
Lo perseguita almeno e notte, e dì,
Siccome appunto ora tu fai con me.

SONETTO XLII.

PRopizio il Ciel m'assista, e di lassù
Il guardo ognor volga benigno a me:
Ma perchè l' Uomo in vita sua non è
Dalle sventure esente, e mai nol fù;

Perciò se d'alto mai cadessi giù,
E il capo, o il collo mi ferissi, o un piè,
Dopo il dolor, che la ferita fe,
Poco vi penserei, o nulla più:

Ma benchè il tempo, e l'obbliosa età
Cancelli ogni pensier, non già così
Tormi il pensier del debito potrà;

Che viva la memoria ognor fin quì
Il Creditor me ne mantenne, e va
Più volte rinfrescandola ogni dì.

SONETTO XLIII.

SE morte un brutto ſcherzo non mi fa
In mezzo agli anni di mia gioventù;
Se per l' oppoſto mai ſcritto è laſsù,
Che giunger debba alla canuta età;

Appoggiato al baſton per la Città
Andrò col dorſo curvo, e il capo in giù,
E la memoria debile non più
Del tempo andato ſi ricorderà.

E dei tre Giulj ſol rammenterò
Il memorabil debito, e così
Ogni anno a' Nepotini parlerò:

Queſto giorno per me critico fu,
O Figli, incominciò da queſto dì
Il mio malanno, e non finì mai più.

SONETTO XLIV.

A Un Pittor, diſſi un giorno: Io vò da te,
Se valent' Uomo, e buon Pittor ſei tu,
Ritratto tal, che rappreſenti a me
La faccia, che più brutta al Mondo fu.

Ei figure bruttiſſime mi fe
Cogli occhi in fuor, col naſo torto in ſu:
Nè ſoddisfarmi unqua potèo, benchè
Deformi foſſer, qual Terſite, e più.

Ma finalmente al natural così
Il Creditore mio delineò,
Che vivo mi parea vederlo lì.

Nel mirar quel moſtaccio, allora sì,
Bravo, diſſi, o Pittor: di più non vò:
La più brutta figura eccola quì.

SONETTO XLV.

Fiera Gente vid' io, che non ha Fè,
E poco onora il nome di Gesù,
Gente, che in parte alberga, dove fu
Già la Sede dell' Unno Attila Re.

Hanno un colore simile al Caffè,
Feroce il guardo, ed i mustacchi in sù,
E lunghe cappe portano, che giù
Lor calano dal collo insino al piè.

Questa Gente crudel, quando assalì
Delle Sicilie il Re, passò di quà:
Impresa, che lor poi mal riuscì.

E pure infra di lor non vidi già,
Chi paura facesse a me così,
Come paura il Creditor mi fa.

SONETTO XLVI.

TUnisi, Algeri, Tripoli, e Salè,
Luoghi, che stan, dov' è più caldo il dì,
Forse gente non han fiera così,
Siccome fiero è il Creditor con me.

Nato come gli altri uomini non è:
Ma donna, che pietà mai non nutrì,
Con dispetto, e rancor lo concepì,
E di fierezza esempj ognor gli diè.

L'Affricano Corsar, se un schiavo fa,
Lo spoglia del danar, che gli trovò,
Nè vuol danar, quando danar non hà.

Non bada il Creditor, s'io l'abbia, o nò;
Ma usando d'un Corsar più crudeltà,
Vuole il danar, quando danar non ho.

SONETTO XLVII.

Quel, che sì fieramente imperversò,
E di gel le nevose Alpi coprì
Rigidissimo verno, alfin partì,
E più lieto, e ridente April tornò.

Quel, che d'appresso accesi rai vibrò,
E sullo stelo i fiori inaridì
Cocentissimo Sol, più freschi dì
Alfin ai corpi languidi recò.

Non han del Mondo le vicende in se
Tenor costante, ed ogni mal quaggiù
Lunga pezza durevole non è.

E solo invariabile sei tu,
Che a chieder cominciasti i Giulj tre,
E sempre duri, e non finisci più.

SONETTO XLVIII.

Se tu avessi la verga di Mosè,
Che se un sasso durissimo toccò,
Limpido umor dal sasso distillò,
Che agli assetati Ebrei ristoro diè,

Allora sì, che vorrei dire a te:
Con quella verga tua toccami un po',
Toccami, ed osserviam, se cavar può,
Come dal sasso umor, danar da me:

Ma se la tua importuna assiduità
Non ritien l'ammirabile virtù
Di cavare il danar, da chi non l'ha;

Chetati omai, non tormentarmi più:
Che se l'istesso stil si seguirà,
C' inquieteremo invano ed io, e tu.

SO-

SONETTO XLIX.

MEnzogna filosofica non è
 Ch'escan da' Corpi effluvj in quantità,
 Giacchè così l'odor spandendo va,
 La rosa, il giglio, il cedro, e l'aloè.

Poichè la parte più leggiera, e che
 Ha più di sottigliezza, e agilità,
 Da' corpi esala, e nelle nari fa
 Quell'odorosa impression di se.

Che se il discorso non va mal fin quì,
 Bisogna dir, ch' escan da me però
 Di quegli effluvj ancor: non è così?

E quegli poi ti dan nel naso; e tu
 Vieni dietro all'odor, dovunque vo,
 E mi fiuti da lungi un miglio, e più.

SONETTO L.

O Crisofilo mio da un tempo in quà
 Quasi quasi il terren s'isterilì,
 E ognor l'afflitto agricoltor tradì
 La grandine, il vapor, la siccità.

L'annosa quercia più ghianda non fa,
 Uve non fa la vite a' nostri dì,
 E il libero commercio indebolì
 D'invide nazion l'ostilità.

Il canuto Vecchion giura in sua fe,
 Che mai l'antica età così non fu,
 Che del Mondo la fin lungi non è.

Ognuno ha guai di provedere a se,
 Ognun si lagna, esclama ognuno, e tu
 Hai cor di domandarmi i Giulj tre?

SONETTO LI.

PEr legge di natura ciascun de'
Provedere alle sue necessità,
E pria di fare altrui la carità,
Obbligato è ciascun di farla a se;

Sicchè dunque io pria di pensare a te,
Egli è dovere, e ogni animal lo fa,
E lo vuol la giustizia, e l'equità,
Che pria d'ogni altra cosa io pensi a me.

Quando a me stesso proveduto avrò,
Allor s'avrò danar di soprappiù,
O Crisofilo mio, io tel darò.

Ma se i miei sopravanzi aspetti tu,
Sì pochi, e scarsi sopravanzi io so,
Che meglio è assai, che non ci pensi più.

SONETTO LII.

SE su le gambe, su la faccia, o su
Le braccia leggerissima apparì
O piaga, o tumoretto, o bolla, e tu
La tocchi, e tasti cento volte il dì:

Ed ella prude, e tu la gratti più,
Nè puoi l'unghia, e la man levar di lì,
La piaga, che da pria piccola fu,
Ampia al fine divenne, e s'inasprì.

Il debito così de' Giulj tre,
O Crisofilo mio, per verità
Se noi vogliam consideralo in se;

Certamente un gran debito non è:
Ma l'insoffribil tua importunità
Considerabilissimo lo fe.

SONETTO LIII.

DIca chi vuol l' Attrazion si dà,
Che attratti sono i corpi gravi in giù,
Onde son spinti i più leggieri in su,
Ed un corpo coll'altro a unir si va.

E spiegar tali effetti, e qualità,
Senza suppor questa forza, o virtù,
A niun Fisico mai possibil fu,
O dell'antica, o della nostra etá:

Ed io lo credo, e bisogno non ho,
Che m' accerti Nevvton, che così è,
E altronde la cagion cercar non vo.

Che quest' Attrazion la provo in me,
Che simpaticamente ovunque vo,
Attraggo il Creditor de' Giulj tre.

SONETTO LIV.

VEro è, che questa incognita virtù
Non egualmente in ogni corpo sta,
Che in un si scorge meno, in altro più,
E alcun ve n'è che affatto in se non l'ha.

Anzi veggio, o Crisofilo, che tu
Possiedi un'espulsiva qualità,
Che sempre eterogenea mi fu,
E che fuggir lungi da te mi fa.

Tu ognor mi siegui, ognor fuggendo io vo,
E se lungi talora son da te,
Pure in mestesso ognor presente io ti ho.

Di sì strani Fenomeni qual'è
L'incognita cagion, ridir chi può?
Voi ditelo Filosofi per me.

SONETTO LV.

SE interrogaſſe alcun quelli, che già
Savj famoſi, ebbe la Grecia un dì,
Chi oprar forza di numeri così
Direbbe, e chi un'occulta qualità.

Se interrogaſſe quei di noſtra età,
Chi forte operazion d'atomi, e chi
Virtù d'Attrazion troverìa quì,
E chi la forza d'Elettricità.

E con queſti principj in ſu due piè
Spiegar ciaſcun pretenderìa di ciò
Da Filoſofo il come, ed il perchè.

Ma inutilmente, che ſpiegar qual' è
Di tali effetti la cagion ſol può,
Chi cercando la va ne' Giulj tre.

SONETTO LVI.

TImida Lepre, o Cavriol, poichè
Il Can del Cacciator ſcovato l'ha,
Volta di sù, di giù, di quà, di là,
E corre sì, com' abbin l'ale ai piè;

Ma il Can, che traccia mai non ne perdè,
Lo ſiegue, e preſſo ad or, ad or gli ſta,
E i guadi, e i paſſi attraverſando va,
E or di fronte gli viene, ai fianchi or gli è.

Di quà, di là tal ſvicolando vo,
E d'incontrarmi anch'io sfuggo così,
O Creditor con te, ma non ſi può;

Perchè t'incontro cento volte il dì,
Talmentechè fra me ſoſpetto io fo,
Che il Diavol dica a te: paſſa di quì.

SONETTO LVII.

INsegnano i Filosofi, che se
Sta un corpo quà, là un altro corpo sta
Due corpi sian diversi affatto in se,
Nè star possa un sol corpo e quà, e là.

Che se di ciò si vuol saper qual' è
La Fisica ragione, eccola quà...
Ma senza stare a dir come, e perchè,
Basti solo saper, che così va.

Che se la cosa non fosse così,
Starei per dire, che un sol corpo può
Star quì in un tempo per esempio, e lì.

Perchè, possareddio! dovunque vo,
Or lì ti trovo, or ti ritrovo quì:
Come Diavol ti faccia, io non lo so.

SONETTO LVIII.

IMpallidisce il misero Bassà,
Che reo disegno, o tradimento ordì,
Se improvviso rimira il Capigì,
Che il laccio porta, onde perir dovrà:

Trema il Reo, se fra tetre oscurità
Di carcere, ove trae penosi i dì,
Carnefice talor gli comparì,
Col ferro in pugno, onde la morte avrà.

Or sappi o Creditor de' Giulj tre,
Che non mi dai pena minor, se tu
Ti presenti improvviso avanti a me.

Tremo quando ti veggio: imperocchè
Cosa non v' ha, che mi spaventi più,
E il Carnfice mio ravviso in te.

SONETTO LIX.

QUando il Sol più cocenti, e dritti in giù
Vibra i raggi d'Agosto alla metà,
La Cicala or su un Nespolo, ed or su
Un Sorbo, o un Lazzaruol stridendo sta,

Taci le dico allor, taci, che tu
Le noje mi rinovi, che mi dà,
Chi da quel dì, che Creditor mi fu,
Un' istessa canzone ognor mi fa.

Alfin si fer più freschi, e corti i dì,
E quel canto nojoso terminò,
E la Cicala stridula morì.

Oimè! ch'estate, e autunno omai passò,
E la mia noja non ancor finì,
E non ancora il Creditor crepò.

SONETTO LX.

FInchè ti splenderan sereni i dì,
Finchè la sorte amica ti sarà,
Sempre la turba intorno avrai di chi
Dietro corre alle altrui felicità:

Ma se il Ciel, che pria lucido apparì,
Cinto di nere nubi apparirà,
Colui, che già felice te seguì,
Nelle sventure tue lungi ne andrà.

O fido Creditor de' Giulj tre,
Sempre per gloria tua io lo dirò,
Che ancor non vidi un più fedel di te.

Poichè mi sia la sorte amica, o no,
Stai sempre inseparabile da me,
O cara fedeltà, mi secchi un po'.

SONETTO LXI.

CHi agli affamati il voto ventre empì,
E di grato licor pronto bagnò
L'aride labbra ai fitibondi, e chi
Gl'infermi, e i carcerati vifitò,

Chi de' nudi le membra ricoprì,
E a' bifognofi follievo apportò,
Chi gl'infepolti corpi feppellì
E chi gli fconfolati confortò,

Chi buon configlio, e infegnamenti diè,
E riduffe alla via delle virtù,
Chi n'andò lungi, e il buon fentier perdè,

Tal di Mifericordia opra non fe,
Quale farefti, Ergafto mio, fe tu
Mi toglieffi il penfier de' Giulj tre.

SONETTO LXII.

AMici rallegratevi con me,
Che la via di pagar trovato ho già;
D'ora in poi a domandarmi i Giulj tre
Più attorno il Creditor non mi verrà.

Tre numeri franchiffimi mi diè
La vecchiarella, che fognati l'ha.
Olà dal Botteghin, olà, chi v'è?
Segnami un Terno, ed il Pagò mi fa.

Ma dell'Eftrazione è giunto il dì,
E già la nuova il Poftiglion recò:
Orsù vediamo, fe il mio Terno ufcì.

Ma neppure un fol numero fcappò,
Onde la fpeme mia tutta fvanì,
Svanì la fpeme, e il debito reftò.

SONETTO LXIII.

NOn ci perdiamo d'animo però:
Se questa volta il Terno non uscì,
A un'altra Estrazion m'appellerò,
Che un'altra volta non sarà così.

Che a fare un certo amico m'insegnò
Cabaletta fedel, che non fallì,
Pertanto, o Creditor, aspetta un po',
Che pagato sarai fra pochi dì.

Ma ve' che la Stampiglia affissa sta
Al Botteghino: or via leggiamo, oimè!
Pur questa volta un numero non v'ha.

Or vedi ben, che in quanto stette a me,
Tutte le diligenze ho fatto già:
Or se non pago, colpa mia non è.

SONETTO LXIV.

VAno desìo, folle pensier nutrì,
Chi l'avvenir ne' numeri cercò,
E Petisco, e Rutilio, e Pico, e Chi
Dell'Arte Cabalistica trattò.

Con quel, che seguirà ciò che seguì
Certa connessione aver non può,
Nè mai ciò ch'è per avvenire un dì
Conbinazion numerica svelò.

Che se non fosser tutte vanità,
Computi vorrei far più, che non fe,
* Osleim, Albumazar, Salamon-Sah.

E oh cara Cabala! oh beato me!
Se potessi con questa abilità
La partita saldar de' Giulj tre.

SO-

* Nome di Arabi autori di Cabale.

SONETTO LXV.

QUalor tetra meſtizia m'aſſalì,
Che ſvellermi dal core altri non può,
Per erme ſolitudini men vo,
Qual Uom, che odia ſe ſteſſo, e i rai del dì.

E Solo, e meſto, e tacito così
I ſordi tronchi teſtimonj io fo
Dell'affanno, che il cor mi penetrò,
E il volto di pallor mi ricroprì.

Che ſe mi ſcorge il Villanel, che ſta
Lo ſparſo armento a ragunar fra ſe,
Ei dice: un diſperato è quegli là,

E ſpia ſe laccio, o ferro abbia con me,
E'l mio cordoglio immaginar non ſa,
Che poſſa provenir da' Giulj tre.

SONETTO LXVI.

PEr occultarmi al Creditor, poichè
Più non mi fo veder per la Città,
Confortando talun così mi va:
Giammai ſmarrirſi il valent'uom non de'.

Soggetti, ch'han più credito di te,
Marcian con aria, e con autorità
Trattano i Creditor, che non ſi ſa,
Il Creditor, e il Debitor qual'è.

Io gli riſpondo allor: ma ſe non ho
Libero, e franco il natural così,
Invan cangiar natura io tenterò.

Piuttoſto dunque infra di voi ſia, chi
I miei debiti paghi, e allor dirò:
Lo ſpecchio degli amici, eccolo quì.

SONETTO LXVII.

L'Amor sincero, che ravviso in te,
Gradisco inver, quanto più posso, e so:
In oltre se saper nuove di me
Tu brami, Ergasto mio, te ne darò.

Io dunque, grazie al Ciel, sto ben; cioè
Reuma, febbre, dolor, gotta non ho,
Non soffro mal di testa, o mal di piè,
La massa degli umor non s'alterò.

Ma non per questo dir posso altresì,
Che ben per me generalmente va,
Ch'anzi non può andar peggio, che così.

Non ho danari, e un Creditor mi sta
Sempre alle coste, e questo mal, ch'è quì,
Equivale a una grossa infermità.

SONETTO LXVIII.

SPesso al mio Creditor vien volontà
Trattar di cose Fisiche con me,
Vuol saper com' il folgore si fa,
E delli venti la cagion qual'è.

Chi forma de'color la verità,
E se il Sistema di Ticon Brahè
Abbia appoggio miglior di verità
Dell'altro, che alla terra il moto diè.

Io dico allor: Chi di natura può
Spiegar gli arcani, o chi salì lassù
A rimirar, se il Sole gira, o no?

Sol questo io so di certo, e'l sai pur tu,
Che tu vuoi li tre Giulj, ed io non gli ho:
Del rimanente poi non ne so più.

SONETTO LXIX.

CHe tengo certa indubitata fè,
Che non altrove alcun giammai potrà
Trovar sì fatti Creditor, benchè
Ogni Terra ſcorreſſe, ogni Città.

Ond'io penſando vo ſpeſſo fra me,
Che ſe del clima la diverſità
Ad ogni Nazion diverſe diè
Compleſſion, coſtumi, e qualità;

Molle l'Aſſiro, e il Perſian perciò,
Mendace il Greco, e fiero il Trace, e un dì
Anche il Roman fu valoroſo, e prò;

Queſto Ciel, queſto Clima ancor così
Forſe duri e infleſſibili formò
I Creditori, che naſcono quì.

SONETTO LXX.

MA il Creditor mio de' Giulj tre
Fra queſti in guiſa tal ſi ſegnalò,
Che fra tutti il primato a lui ſi de',
Che a ragion contraſtargli altri non può.

Avere un Creditore intorno a ſe,
Come per mia diſavventura io l'ho,
Così fiero, e crudel tormento egli è,
Che altro ſimile immaginar non ſo.

O preſto, o tardi ogni altro mal finì,
Nè dura ognor l'iſteſſa avverſità:
Ma il Creditore mio non è così.

E' un malanno perpetuo, e non mi fa
In pace reſpirar notte, nè dì,
Nè intender vuol ragion, nè verità.

SONETTO LXXI.

TU, che ſai ben di Logica, che fa
Dir di sì ſpeſſo, a chi vuol dir di no,
E ſai con quali regole ſi può
Altrui perſuader la verità;

Suggeriſcimi tu per carità
Un qualche Sillogiſmo, un che ne ſo
In Baralipton, o in Freſiſomò,
O ſe argomento indiſſolubil v'ha;

Acciocchè il Creditor de' Giulj tre
Capiſca, ſe finor non la capì,
Che s'io non gli ho, non li può aver da me.

Onde convinto alfin dalla virtù
D'argomentazione forte così
S'accheti alfin, nè me li chieda più.

SONETTO LXXII.

MA quand'Egli ſi oſtina a dir di no,
Indurlo non potriano a dir di sì
Quanti la Grecia, e quanti Roma un dì
Oratori, e Filoſofi aſcoltò.

E il baſton d'Ariſtotele ſol può
Vincere oſtinazion forte così,
Che ſpeſſo gli oſtinati convertì,
E ſtupendì miracoli operò.

Ma tu s'ſopra vuoi far di carità,
Per cui dirò così gran ben di te,
Che il nome tuo ſino alle ſtelle andrà,

Mandami per la Poſta Giulj tre,
E paga il Franco ancor, che allor ſarà
Un favor compitiſſimo per me.

SO.

SONETTO LXXIII.

INusitata generosità
Usar mi vide il Creditor, talchè
Coglier credendo l'opportunità,
A chiedermi ostinossi i Giulj tre.

Quasi scoprendo allor la verità,
Ciò fei gli dissi, acciò talun fra se
Dica questi ha danar, mentre ne dà,
E faccia in guisa tal stima di me.

* Così, poichè al presidio il pan mancò,
Il Difensor del Campidoglio un dì
Il resto a' Galli Senoni gettò.

E con astuzia tal Brenno avvilì,
E Roma, e il Campidoglio conservò,
E si mantenne in credito così.

SONETTO LXXIV.

NOn poche volte ho inteso dir, da chi
E Galeno, ed Ippocrate studiò,
Che vi sono fra l'anno alcuni dì,
Ne'quali cavar sangue non si può.

Se ragione vi sia di far così,
Sel vedano i Dottori, io non lo so,
E luogo non mi par questo, ch'è quì,
Di dire il mio parer sopra di ciò.

So ben, che il Creditor de' Giulj tre
Tanti riguardi, e scrupoli non ha,
Nè osserva queste regole con me.

Ch'anzi ogni giorno procurando va,
Da me trarre il danar, ch'è un non so che,
Ch'ha col sangue una qualche affinità.

SO-

* *Liv. Dec. pr. lib. 5. cap. 27.*

SONETTO LXXV.

SE un risalto febbril si desta in me,
Lo Specifico prendo del Perù,
Se un Reuma in petto soffro, io bevo il Te,
Nè tosse, o raffreddor mi affanna più.

Se provo interna languidezza, o se
Cruda indigestione, ingojo giù
Le pillole di mirra, e d'aloè,
Che di purgar lo stomaco han virtù.

Io non soffro durezze, o crudità,
Stomachico languor, febbre non ho:
Ma peggior mal fisso nel cor mi sta.

Chi avanza vuol danari, ed io non gli ho,
E guarirmi da questa infermità,
Un Collegio di Medici non può.

SONETTO LXXVI.

QUal'Uom, che lunga prigionia soffrì,
E alfin per racquistar la libertà,
I lacci ruppe, e di prigion fuggì:
Onde solo fra boschi errando va;

Se il mormorio di leggier vento udì
Fra quelle taciturne ombrosità,
Timido il passo arresta, e timor ha,
Che quegli sia, cui dalle mani uscì;

Tal' io, che come scampo aver si può,
Lungi da lui, che affanni ognor mi diè,
Qual fuggitivo prigionier, men vo,

Se voce ascolto, o calpestio di piè,
Pallido mi rivolgo, e timor ho,
D'appresso aver Colui de' Giulj tre.

SO-

SONETTO LXXVII.

IL caro foglio, Ergasto mio, che tu
Mandasti per Lesbin, che mel recò,
Di tanta gioja apportator mi fu,
Quanta sinor provata mai non ho.

Tre volte avido il lessi, e quattro, e più,
E mai di man tormelo ancor non so,
E par, che dal mio core abbia virtù
Sveller l'acerbo duol, che v'allignò.

Anzi ti posso dir, che da quel dì,
Che un debituzzo fei di Giulj tre,
Che poi tanto rancor mi partorì;

Non altra mai gioja, e contento in me,
E non altro piacer provai sin quì,
Se non quel, che il tuo foglio ora mi diè.

SONETTO LXXVIII.

OR dunque, Ergasto mio, sappi, ch'io vò
Onninamente partirmi di quà,
Che omai la fiera più soffrir non so
Vessazion, che il Creditor mi dà.

E fra me stesso meditando vo
Cheto, cheto venirmene costà,
Che se Marte v'infuria, orror non ho,
Nè se rigido è il Ciel, terror mi fa:

Che almen non vi sarà, chi possa me
Col brutto ceffo spaventar così,
Come fa il Creditor de'Giulj tre.

E se far dovrò debiti costì,
Non avrò tali Creditor, qual'è,
Che Dio ne scampi, il Creditor, che ho quì.

SONETTO LXXIX.

IL bel coſtume di operar così,
Nuovo coſtume non ſarebbe già,
Che nella più remota antichità
Colà in Atene praticoſſi un dì.

* Se alcun contraſſe debiti, s'unì
Degli amici la fida Società,
E dell'amico alle neceſſità
Con magnanimo eſempio ella ſupplì.

** Ma al tempo de' Decemviri, poichè
La gran Legazione in Grecia andò
Undici luſtri dopo eſpulſi i Re,

Uſi, leggi, e coſtumi indi portò,
Onde il Jus delle Tavole ſi fe.
E ſol fra Greci uſo sì bel reſtò.

SONETTO LXXX.

AUgel, che lo ſparvier lungi mirò,
Che larghe ruote in Ciel formando va,
Se trovaſi in aperta libertà,
A tempo il fiero aſſalitor ſchivò:

Ma ſe inſieme talun li rinſerrò,
E del periglio altrui piacer ſi fa,
L'augel dallo ſparvier ſcampo non ha,
E il fiero ſcontro declinar non può.

In anguſta Città chiuſi così,
Quattro ſtrade, una piazza, ed un Caffè,
Gira, e rigira, e ſempre ſiamo lì.

Quindi è, che il Creditor de' Giulj tre
Meco s'incontra cento volte il dì,
E ſchivarlo poſſibile non è.

SO-

* Queſta Società chiamavaſi degli Eraniſti, così detti dall'impetrarſi da qualcheduno, che gli amici alcuna coſa a loro prò contribuiſſero. Gronovio nelle Antichità Greche riferiſce, che la parola Greca *Eranos* chiamavaſi quella Cena, alle ſpeſe della quale ciaſcun degli Amici la ſua porzione contribuiva.

** *Liv. Dec. pr. lib. 3. c. 13. & 14.*

SONETTO LXXXI.

LA' preſſo il Polo, nei più corti dì,
Allorchè il verno imperverſando va,
Dicon, che in aria ſtringa il gel così,
La parola talor, che ſuon non fa:

E quando poi la ria ſtagion finì,
E, più d' appreſſo il Sol ſcioglie, e disfà,
L'aere addenſato, che già il ghiaccio unì,
S'odon ſuonar parole or quà, or là.

Or ſe ivi, o Creditor, per alcun po'
Nella fredda ſtagion ſteſs'io con te,
Credo, che quando il crudo gel ceſsò,

Ben ſtupirìa talun, che intorno a sè
Udrìa ſenza veder, chi la formò,
Voce, che chiederebbe i Giulj tre.

SONETTO LXXXII.

CHiunque a' rai del giorno i lumi aprì,
E queſt'aura vital ſpirando va,
Tutti non vide andar ſereni i dì,
Non mai intera godè felicità:

Altri i colpi fieriſſimi ſoffrì
Di nemica crudele avverſità,
Altri nel petto un folle amor nudrì,
Altri l'empia dell'oro avidità.

Chi per livor, chi per rancor penò,
E ciaſcuno in ſe ſteſſo, o attorno a ſe
Continuamente il proprio mal portò:

Ma il Ciel viepiù, che altrui, nemico a me,
Per mia pena maggior, mi conſegnò
A un crudele eſattor di Giulj tre.

SONETTO LXXXIII.

PRima i rapidi fiumi andranno in ſu,
E l'arenoſo lido fiorirà,
Prima cadran l'agili fiamme in giù,
E il peſce per lo Ciel volando andrà.

Pria l'Aſino, il Caval, la Vacca, e il Bu
Sovra l'onde del mar paſſeggerà,
Pria ſavio diverrà colui, che fu
Pazzo fin dalla ſua natività.

In ſomma ogni impoſſibile vedrò,
Pria, che tu poſſa, o Creditor, da me
Ricavare il danaro, che non ho.

Ma pertinace in guiſa tal tu ſe',
Che a fronte pur dell'impoſſibil vuo'
Dal nulla ricavare i Giulj tre.

SONETTO LXXXIV.

SE Dedalo ingegnoſo ai fianchi unì
Le agili penne, onde pel Ciel volò,
E col figliuol, che poi nel mar caſcò,
Come un augel dalla prigion fuggì;

E ſe ſull'Ippogrifo in Ciel ſalì,
E al Concavo Lunare Aſtolfo andò,
D'onde il Cervello al Paladin portò,
Che a cagion d'una femmina impazzì;

Perchè aver non poſs'io modo, o virtù
Da volar lungi, o Creditor, da te
Per ſtrade, ove venir non poſſi tu?

Poichè vorrei veder, ſe dietro a me
Il Diavol ti portaſſe anche laſsù,
A chiedermi per aria i Giulj tre.

SONETTO LXXXV.

ALza la greve mazza il Fabro, e dà
Colpi sovra l'acciar spessi così,
Che il Ciel rimbomba; indi cimier ne fa,
O arma, che regga a' colpi ostili un dì;

Che se ivi l'opra accalorando sta,
E il petto poi di quell'acciar coprì,
Intrepido alla pugna il Guerrier va,
Perchè sa di qual tempra armi vestì.

Inperturbabilmente sosterrò
Anch'io gli avversi colpi, e contro me
S'armi fortuna rea, quanto più può;

Che il duro Creditor de' Giulj tre
Ogni male a soffrir già m'avvezzò
Colle molestie, che tutt'or mi diè.

SONETTO LXXXVI.

COmeta, che pel Ciel cinta sen va
Di sanguigno splendor, non mai così
La sbigottita Plebe impaurì,
Che morbi teme, e guerre, e aridità:

Come sovente palpitar mi fa,
Se improvviso Colui mi comparì,
La cui presenza ognor mi presagì
L'ostinazion di mie calamità.

Pur le Comete, o sian Pianeti, o no,
Hanno il lor corso regolar, tal che
La lor comparsa preveder si può;

Ma quella di Colui da i Giulj tre
Disporre in Efemeridi non so,
Che spesso avviene, e regolar non è.

SONETTO LXXXVII.

SPesso in mezzo alle mie calamità *
Per consolazione pensando vo,
Che il debito all'umana società
Dir, se non necessario, util si può.

E so le mie riflession, che la
Providenza così subordinò
L'un Uomo all'altro saviamente, e fa,
Ch'abbian tutti i suoi debiti però.

La differenza sol consiste quì,
Che chi men gli dissimula, chi più,
Questo non gli dimostra, e quello sì.

Al par di chi che sia giuro in mia fe,
Ch'io li vorrei dissimular, se tu
Mi tormentassi men per Giulj tre.

SONETTO LXXXVIII.

ROnzin, che i sproni al fianco ognor soffrì,
E a sentirne le punte avvezzo è già;
Gli stimoli non prezza alfin di chi
Con armato tallon sopra gli sta.

Tardo Bue, cui il Bifolco tutto dì
Con acuto spunton pungendo va,
Qualor sul dorso pungersi sentì,
Non muove con maggior celerità.

Fanciullo, che la sferza ognor provò,
Il timor della sferza alfin perdè,
Nè il Precettor più regolar lo può;

Quel Ronzin, quel Fanciullo io son, quel Bu,
Sprone, sferza, spuntone a usar con me
Siegua il mio Creditor, nol prezzo più.

* Dieu, chi destinoit les hommes a la societè, la leur rendit necessaire par mille besoins reciproques. *M. Debonnaire Introd. a les Leçons de la Sagesse.*

SONETTO LXXXIX.

PAsseggier, che soletto inerme, e a piè
Siegue il camin, quando danar non ha,
Sicuro e tranquillissimo, benchè,
S' incontri col Ladron, cantando va:

Che rispetta il Ladron, chi ognor con se
Ha la scorta fedel di povertà,
E soggetto ai pericoli non è,
Di rapace insidiosa avidità.

Ma men discreto, o Creditor, sei tu,
Benchè il voto borsel veder ti fo,
Mi slacci, e infin le brache io cali giù;

Non sol restar non vuoi pago di ciò:
Ma allor m' annoj, e mi tormenti più,
Quando ti giuro, che danar non ho.

SONETTO XC.

COme il dono di Paride, che un dì,
Posciachè nude le tre Dee mirò,
A Vener bella il pomo d'oro offrì,
Con che Palla, e Giunon tanto irritò;

Ei fu un dono fatal, che l'Asia empì
Di stragi, e Troja in cenere mandò,
E tanta moltitudine perì,
Che il Xanto al mar gonfio di sangue andò.

Tal forse fu il servizio, che mi fe
Il Creditor, sebben la parità
Non và, come suol dirsi, a quattro piè:

Ma in questo almen, cred'io, male non va,
Ch'Egli avendomi dati Giulj tre,
Ora per quei guerra crudel mi fa.

SONETTO XCI.

SEmpre per infallibile terrò,
E niun forſe negarmelo potrà,
Che la natura con parzialità
Di duro cuojo il petto, e il volto armò

A quei, che ſoſtener l'aſpetto può
Di chi danar chiedendo ognor gli ſta,
E alcun ribrezzo, e ſcrupolo non ha,
Dir ſul moſtaccio al Creditor di no.

O faccia toſta, all'occaſion ſei tu,
Per chi eſente dai debiti non è,
Utile al par d'un buon diſcorſo, e più:

Cogl'importuni poi, fra quali fu
Celebre ognor Colui de' Giulj tre,
O faccia toſta, allor vali un Perù.

SONETTO XCII.

LO ſtupido Barbier, che a Mida un dì
Le lunghe orecchia d'Aſino oſſervò,
Se altrui ſvelar l'arcano ei non ardì,
Pur naſconderlo al Mondo in van tentò.

Che ſol diſceſe entro uno ſcavo, e lì
Diſſe più volte, e più ciò, che mirò.
La foſſa poi di molle terra empì,
E ivi i ſuoi detti ſeppellir pensò.

Ma dal vento agitate ognor da ſe,
Dicean le canne, che vi crebber ſu:
Dell'Aſino l'orecchia ha il noſtro Re.

Or così ſaſſi, e tronchi udendo te,
Non vorrei, che apprendeſſero di più
Anch'eſſi a domandarmi i Giulj tre.

SONETTO XCIII.

SI mostra il Creditor spesso con me
Piacevole, ed affabile così,
Come tra amici suol farsi ogni dì,
E par, che più non pensi a' Giulj tre;

E solo vuol saper, se il Prusso Re
Liberò Praga, e di Boemia uscì,
Se l'armata naval da Brest partì,
Se Annover prese il Marescial d'Etrè.

E poichè da lontano la pigliò,
A poco a poco al quia calando va,
E dice: e ben quando i tre Giulj avrò?

Così talor col Sorce il Gatto fa:
Ci ruzza, e scherza, e l'intrattiene un po',
E la fatal graffiata alfin gli dà.

SONETTO XCIV.

NOcchier, che 'l vasto mar solcando va,
Per ricco divenir, più che non è,
Va a prendere a Brettone il baccalà,
E porta da Macao la seta, e'l tè,

Se urta ne' scogli, o nelle secche dà,
Si raccomanda al Ciel con calda Fe,
Che se giunge alla Patria, appenderà
Il Voto, pel favor, che ricevè.

Odi pur me, benigno Ciel: se un dì
Anch' io d'intorno togliermi potrò
Colui, che mi perseguita così;

Solennissimo Voto appenderò,
Qual Uom, che gran pericoli fuggì,
E da crudeli traversìe campò.

SONETTO XCV.

ANtichiſſimamente coſtumò
Legge nemica inver d'umanità,
Chi poi come contraria all'equità,
Andò affatto in diſuſo, o s' annullò.

Se in ſoddisfare ai debiti mancò
Il debitor caduto in povertà,
Con quanto egli volea di crudeltà,
Nel corpo il creditor lo tormentò.

Forſe tal Legge anch'è in vigor per me,
Che, o Creditor, mi affliggi e notte, e dì,
Perchè pagar non poſſo i Giulj tre?

Ma forſe allor ſcontato avrei fin quì,
Ed or pena crudel ſoffro da te,
E non ſoddisfo al debito così.

SONETTO XCVI.

QUal'armonia dal Ciel fra noi calò,
Che l'aere intorno di dolcezza empì? *
Non mai sì dolce l'Uſignuol cantò,
Cigno non cantò mai dolce così;

Nè sì ſoavemente riſuonò
Fra gli Eliſi d'Orfeo la lira un dì,
Quando il Maſtin Trifauce addormentò,
E al fiero Dite Euridice rapì.

Forſe fra' Cieli armonici ſarà
Concerto tal, ſe pur è ver ciò, che
* Dicea quel Savio dell'Antichità:

Ma ſia pur quel, che vuol, cagiona in me
Tal maraviglia, incanto tal, che fa
Per fin dimenticarmi i Giulj tre.

S O-

* In udendo una muſica. * Platone.

SONETTO XCVII.

PEllegrin, che ſmarriſſi, e s'infernò
Fra' boſchi, onde ritrarre il piè non ſa,
Se uſcì da quelle folte oſcurità
Ladrone inſidioſo, e l'aſſaltò;

Agnel, che dal Paſtor s'allontanò,
Onde fuor della greggia errando va,
Se moſſo dalla ingorda avidità,
Lupo fiero e crudel ſe gli avventò;

Colombo, che il romor del Falco udì,
E già il vede piombar dall'alto in giù,
E già ſteſe l'artiglio, e l'inveſtì;

Non tanto mai l'aſſalto fier temè,
Quanto tem'io, qualor veggio, che tu
Vieni per domandarmi i Giulj tre.

SONETTO XCVIII.

CRiſofilo, che ſempre amor provò
Per la ſua Fille, e attorno ognor le ſta,
L'amor ſuo ricoprir ſempre tentò,
Con aria di Platonica oneſtà;

Ed oſa dir, che in lei mai non amò
Il gentil volto, e la mortal beltà,
Ma l'Alma bella, che mancar non può,
E le altre belle occulte qualità.

Or io queſta ſua ſtoica virtù
Non glie la vò paſſar netta così,
Io, che d'ogni altro lo conoſco più;

E ſo, ch'Egli non viene intorno a me
Per ſtima, che di me mai non nudr
Ma pel ſecondo fin de' Giulj tre.

SONETTO XCIX.

CRisofilo mio caro, io so, che tu
Vuoi sostener la gran bestialità,
Che l'amore Platonico si dà,
Cosa, che sempre contrastata fu:

E vuoi, che se con questa alta virtù,
Ama talun la femminil beltà,
In bel volto fissar gli occhi potrà,
E insiem tener l'Alma rivolta in sù.

Or Crisofilo mio sopra di ciò
Se vuoi sapere, il mio parer qual'è,
Sincerissimamente io ti dirò,

Che è difficil così secondo me
Il Platonico amor, com'esser può
Difficil, che io ti renda i Giulj tre.

SONETTO C.

SOffrir d'aspro Padron la senettù,
E cronica autunnale infermità,
Insegnare ai Fanciulli il b, a, ba,
E prestar mal gradita servitù,

Udir d'un cane il querulo bu bu,
Ed il romor di chi caldaje fa,
E lungo dir, che metodo non ha,
O chi loda se stesso, e sue virtù,

Chieder, nè mai sentirsi dir di sì,
Far lungo viaggio in sull'arena a piè,
Udir le stesse repliche ogni dì,

Son tutte noje inver, ma pur non v'è
Aspra noja e insoffribile così,
Come d'un Creditor simile a te.

SONETTO CI.

IO non bramo il Tesor d'Attalo Re,
Che il Popolo Romano ereditò,
Nè gli onori di Cesare, allorchè
Trionfator del gran Pompeo tornò;

Nè chiedo o Ciel, che tu conceda a me
Felicità, quanta bramar si può:
Ch'esser l'Uom felicissimo non de',
Nè senza amaro il dolce mai gustò.

Ricchezze non mi dar, nè povertà;
Dammi un mediocre stato: ho anch'io virtù
Da soffrir le mediocri avversità.

Ma dal mio Creditor scampami tu,
Che questo è un mal, che paragon non hà,
Io ne son stanco, e non ne posso più.

SONETTO CII.

OH quanto scioccamente vaneggiò,
Chi Arnaldo, e Lullo, ed il Gebèr seguì,
E lavorò nascosto e notte e dì,
Ed i metalli trasformar pensò:

E intorno ad un crocciuol folle sudò,
In cui mercurj, e solfi, e sali unì,
Nè finalmente mai gli riuscì
Coll'arte oprar ciò, che natura oprò.

Ma oh perchè sì bell'arte in noi non è,
Perch'all'Uom d'imitar vietato fu
I bei lavori, che natura fe!

Studiar vorrei la chimica virtù,
E fatto il capital di Giulj tre,
Rompere il Vaso, e non pensarvi più.

SONETTO CIII.

COme caldaja, o pentola, che ſta
In mezzo a vive fiamme, o ſul treppiè,
S'entro l'umor bolle e ſpumeggia, in ſe
Più nol ritiene, e traboccar lo fa;

Non altrimenti d'alcun tempo in quà
Mi rigogliono in teſta i Giulj tre
Con tal bollor, che Poesìa ſi fe,
E per la lingua eſuberando va.

E l'importuna iſtanza, onde fin quì
L'avaro Creditor mi tormentò,
Senza laſciarmi reſpirare un dì,

Chiamar l'aſſiduo mantice ſi può,
Che acceſa tien la fantasìa così,
E la Poetica effuſion causò.

SONETTO CIV.

FOrſe al tempo, che Davide regnò,
Non v'eran Creditor fieri così,
Come pur troppo ſonovi oggidì,
Fra' quali uno fieriſſimo io n'ho.

Che fra le imprecazion, che accumulò
Nel Salmo centotteſimo, altresì
Un Creditor, che chieda e notte, e dì
Danaro a chi non l'ha, non mentovò.

Ora ſe alcun tutto quel mal mi fa,
Che ad un nemico altro nemico fe,
Uſando la più rea malignità.

Dir gli vorrei così: quegli, ch'or è
Mio Creditore, e attorno ognor mi ſtà,
Che Creditor divenir poſſa a te.

SONETTO CV.

GUardimi il Ciel! che brutto ſogno, oimè!
Feci jernotte, e di terror m'empì.
Sognai, ch'er'io già morto, e avanti a me
Il Giudice ſevero comparì:

E con ſdegno guatandomi, poichè
Il gran Proceſſo de' miei falli udì,
(Ah che ne tremo ancor!) l'ultima diè
Sentenza irrevocabile così:

Olà, coſtui che ſia condotto giù
Per le ſue tante enormi iniquità,
Ove chi c'entra, non ne ſcappa più:

E il ſuo più fier tormentator ſarà
Colui, che in vita Creditor gli fu,
E le veci del Diavolo farà.

SONETTO CVI.

DI tanto orrore un ſogno tal mi fu,
Che mi deſtai tutto tremando, e acciò
Non ſia mai ver, farmi Eremita io vo,
Nè vò nel Mondo trattenermi più;

E ſolo alla più rigida virtù
Tutti li giorni miei conſacrerò,
Ed ivi amaramente piangerò
Le paſſate follìe di gioventù.

Spirando penitenza e ſantità,
Andrò raſa la teſta, e ſcalzo il piè,
Nè mi farò veder per la Città;

E ſe veniſſe a ricercar di me
Il mio importuno Creditor fin là,
Gli farò dir dal Portinar: non v'è.

SONETTO CVII.

NOn già per impugnar la verità,
Ma meco ſol per quiſtionare un po',
Un dì dell' Alma l' Immortalità
Diſputando Criſofilo negò.
E formò la ſua gran difficoltà,
Con dir, che chi ha principio, ha fin: ma no,
Diſs'io, che coſa v' è, che fin non ha,
Quantunque alcuna volta incominciò;
E al certo repugnanza in ciò non è,
E, o Criſofilo mio, ſcommetto ſu,
Ch'io ne ritrovo anch'un eſempio in te.
Forſe non cominciaſti ancora tu
A chiedermi una volta i Giulj tre,
E duri ancor, nè la finiſci più?

SONETTO CVIII.

LA Lingua d'*oc*, dett' anch'oggi così,
E la lingua d'*ouì*, quella già fu,
Con cui feron Galvan famoſo, e Artù
Poeti d' *oc*, e Proſator d'*ouì*.
L'Illiria Lingua dello *jo* s'udì
Dall' Adria, e l' Alpi, e le Zabacche in ſu:
Si ſtende in mar dal Varo, e in Monti in giù
Il bel Paeſe, dove ſuona il *sì*.
Che ad ogni volgar lingua il nome diè
L' affermante particola, perciò
L'Itala dir Lingua del *sì* ſi de':
Ma tanto la mia lingua s'avvezzò
A dir *no* al Creditor de' Giulj tre,
Che per me ſi può dir Lingua del *no*.

SO-

Le Lingue Volgari nate dalla corruzione della Latina preſero la denominazione dalla particola affermativa: E perchè la Lingua Provenzale eſprimeva l'affermazione colla particola *oc*, fu detta Lingua d' *oc*: e perchè in Lingua Italiana ſi affermava colla particola *sì*, da Dante *cant. 33. della Com.* l'Italia fu chiamata *il bel Paeſe del sì*. Quindi ancora, perchè i Provenzali in Poeſia Romanza, e i Franchi in Proſa le prodezze di Artù, e de' Cavalieri, detti erranti, narrano; perciò *Poeti dell' oc*, e *Proſatori dell' ovì* chiamolli Monſignor Giuſto Fontanini, al *cap. 30. dell' Eloq. Ital.*

SONETTO CIX.

SAggio Guerrier, che forza ed arte usò,
Per espugnar Castel, Piazza, o Città,
Posciachè tutto inutilmente oprò,
Altrove l'armi ad impiegar sen va;

E colui, che forare in van tentò
L'Istmo Corintio in più remota età,
La temeraria impresa abbandonò,
Conoscendone pur la vanità.

Tu, o Creditor, solo ostinar così
Ti vuoi nell'impossibile, benchè
Vano ogni sforzo tuo finor riuscì:

E quantunque ottener non puoi da me
Danar giammai, pur cento volte il dì
Pertinace mi chiedi i Giulj tre.

SONETTO CX.

DIcon, ch'era una volta in Frigia un Re,
(Ve lo racconto com' udita l'ho)
Che un dì cortese ospizio a Bacco diè;
Quando per avventura indi passò.

Questi dal grato Nume ebbe in mercè,
Col tatto in or tutto cangiar, perciò
Maravigliosamente oro si fe
Ogni qualunque cosa egli toccò.

Or questa in quanto a me non vorrei già
Trasformatrice aurifica virtù:
Lungi tanta dell' oro avidità.

Vorrei che tutto in or cangiassi tu,
Acciò ne avessi tanta sazietà,
Che i'Giulj tre non mi chiedessi più.

SONETTO CXI.

TU dici, che niun mai trovar potrà,
E, niun l'area del circolo trovò,
E o Crisofilo mio, per verità
Confesso anch'io, che niun la dimostrò;

E sebben riducendo altri lo va
In quadrati, in triangoli, e che so,
Pur le residue curve estremità
Esattamente misurar non può.

Ma se una tal dimostrazion fin quì,
Che tal' aria trovasse, alcun non fe,
Forse talun dimostreralla un dì;

Che trovar vi si può, perch'ella v' è,
Ma per l'opposto non potrai così,
Se i tre Giulj non ho, trovarli in me.

SONETTO CXII.

AVanti il Creditor viemmi ogni dì,
E mi chiede e richiede i Giulj tre,
E come un sasso mi si pianta lì,
Inseparabilissimo da me.

E se mi scosto un po', dietro così,
Come l'ombra, mi seguita: ah dov' è,
Dov' è un Corno, qual'ebbe Astolfo un dì,
Che fuggir lungi Uomini, e Donne fe?

Se strumento avess'io di tal virtù,
Suonar vorrei, quanto suonar si può,
Finchè andasse in malora, e un po' più giù:

Ma il destin, che a mio danno ognor si armò,
Forse faria, che non udisse più
Lo spaventoso suon, ch' altri fugò.

S O-

SONETTO CXIII.

O Inutile travaglio, e vanità
 Sciocca dell' Uom! dunque che giova a me
Scorrer tutti gli Autor dell' aurea età,
E l'opre, che Maron, che Tullio fe?

E ſpecolar le occulte qualità,
Del moto la cagion cercar qual' è,
Come il fluſſo, e riflusſo in mar ſi fa,
E trae la calamita il ferro a ſe?

Folle, chi al gelo, al caldo, e notte, e dì,
Per acquiſtar le ſcienze, e le virtù,
Sulle ſterili carte impallidì;

Se, o Creditor, poſſibil mai non fu,
Buſcar tre Giulj miſeri, e così
Dartili alfine, e non ſentirti più.

SONETTO CXIV.

CRiſofilo impegnoſſi in pochi dì
 Franco parlar lingua Franceſe, e già
Intende ben, coſa vuol dire ouì,
E all'occaſione vi ſa dir non pà.

Or perch' Ei penſi di operar così,
Non è paleſe, e non ognun lo ſa,
E ſolo il mio penſier forſe colpì
Nella ragion di queſta novità.

Vedendo ch' Egli in verun conto può
I tre Giulj riſcuotere da me,
Per quanto fin ad or li domandò,

Ei crede, ch' abbia più efficacia in ſe
La Franca eſpreſſion, vuole però
Domandarmi in Franceſe i Giulj tre.

SONETTO CXV.

TU crederai, che irato io sia con te,
E io t'amo, o Creditor, e ben ti vò,
E vorrei, che tù fossi o Duce, o Re,
Ed oro avessi, quanto aver si può;

Che generoso allor diresti a me:
Bisogno omai del tuo danar non ho;
Però goditi pure i Giulj tre,
Perchè donazione io te ne fo.

Ma pur ragione ho di temer, che tù
Mi seguiresti a tormentar così,
Sebbene avessi l'oro del Perù;

Che un gravissimo detto c'istruì,
Che chi ha danar, sempre danar vuol più,
Ed un'avaro cor mai non s'empì.

SONETTO CXVI.

PAllon, che la parete a colpir va;
Ed ivi urtando si comprime un po',
Nel violento rimaner non può
Stato, che tal compression gli dà:

Onde in vigor di sua elasticità
La figura, che a forza abbandonò,
Riprende, e contro quei, che lo lanciò,
Cangiata direzion, ritorno fa.

Non altrimenti quel rancor, che tu
Mi scagli contro per li Giulj tre
Durezza in me trovando ognor vie più,

Ribbattuto da un No, riflette, e a te
Quasi per una elastica virtù
Riporta il colpo, che portava a me.

SONETTO CXVII.

TRa l' affanno, e il calor ſmaniando ſta
L' afflitto infermo, e or colla pancia in ſu
Giace rivolto, or colla bocca in giù,
E mai riposo, e quiete mai non ha:

Ma ſe frattanto a viſitarlo va,
Sano lo torna il Medico, qual fu,
Che un recipe gli ſcrive, ch' ha virtù
Di guarirlo da quella infermità;

Ma quella malattia, che provo in me,
Nell' oſſa in guiſa tal mi penetrò,
Che ſcacciarla poſſibile non è:

Anzi ſe il Creditor mi viſitò,
Quanto più ſpeſſe viſite mi fe,
Tanto il mal più s' accrebbe, e peggiorò.

SONETTO CXVIII.

SEcondo la diverſa qualità
Del ſangue, e degli umor, che collocò
Natura in noi, naſcer dell' opre può,
E de' coſtumi la diverſità.

Degli ſpirti il vigor, l' attività
Compleſſion collerica temprò,
E natural flemmatico formò
Torpidezza di umori, e gravità.

Rancor naſce, e avarizia, e amor così,
E ogni azion, per cui natura fe
Quegli organi, de' quai ciaſcun fornì.

E perciò penſo, o Creditor, che in te
Quell' importunità naſca di quì,
Onde chiedi sì ſpeſſo i Giulj tre.

SONETTO CXIX.

PEra colui, che primo a noi portò
La barbara crudel neceſſità:
Per lei intero piacer non ſi guſtò,
Per lei intera non v' è felicità.

Queſta a ſcrivere inſegna i Pagherò
Al pover' Uom, quando danar non ha,
Che ſe a ſuo tempo poi pagar non può,
Perde in tetra prigion la libertà.

Queſta peſte crudel gran campo aprì
Di rancori, e di affanni ancora a me,
Quando debiti far mi ſuggerì.

E mi conforto ſol penſando, che
Potrà ſeccarmi il Creditor così,
Ma prigion non ſi va per Giulj tre.

SONETTO CXX.

CHe penſi o Creditor, che ſtai così
Tacito meſto e pien di ſerietà,
Qual'Uom, che in mente rivolgendo va
Coſa, che ſpeſſo mal gli riuſcì?

Tanto il penſier te fuor di te rapì,
Che i torbidi occhi or quà rivolgi, or là,
Spiegando in fronte il duol, che in ſen ti ſta,
E quaſi tutta in ſe l'alma aſſorbì.

Penſi forſe, che in darno i Giulj tre
Finor chiedeſti, e or mediti di più
Armi nuove drizzar contro di me?

Ma invan penſoſo ſtai ſopra di ciò:
Finor ſe ogni tuo sforzo inutil fu,
Eſſer felice in avvenir non può.

SONETTO CXXI.

ARmato tutto il Creditor, non già
Di quell'armi, che Achille, o Enea veſtì,
Onde di tanta poi mortalità
La Frigia l'un, l'altro l'Italia empì;

Nè di quelle, onde poſcia in altra età
D'eſtinti corpi Orlando il ſuol coprì:
Ma di durezza, e d'importunità,
E d'aſpri modi armato Ei m'aſſalì;

Ed improvviſo incontro mi lanciò
La richieſta mortal de' Giulj tre,
Io mi ſchermiſco, indi gli ſcaglio un No.

Seguìa la pugna ad infierir: ma il piè
Da Lui volgendo alfin, ratto men vo,
E vincitor la fuga ſol mi fe.

SONETTO CXXII.

LA prima volta, che il Nocchiero udì
L'alto fragor, che la burraſca fa,
E vide il mar, che fiero incrudelì,
Impallidiſce, e voce, e ardir non ha:

Ma ſe poſcia fra l'onde incanutì,
Della procella al ſuon cantando va
Aſſiſo in poppa, e intrepido di lì
Mira la tempeſtoſa oſcurità.

Non altrimenti sbigottir mi fe,
Quando il mio Creditore incominciò
La perpetua canzon de' Giulj tre:

Ma or che l'orecchio mio ci ſi avvezzò,
Spaſſo mi dà, ſe pria rancor mi diè,
E di quel fiotto al ſuon cantando vo.

SONETTO CXXIII.

TRa i Filosofi dell' Antichità
Di Savj un certo numero vi fu,
Che spacciavan costante egual virtù
Nelle fortune, e nelle avversità:

Ed armati di tal stoicità,
Se il Mondo inter fosse caduto giù,
Vantavansi, che nulla avrian di più
Dimostrato spiacer, tema, o viltà.

Or per veder, s'ella era vera, o no
L'indifferenza lor, per quattro dì
A modo mio l'avrei provati un po':

E se pur senso e vita aveano in se,
Non sarian stati placidi così
Con quel mio Creditor di Giulj tre.

SONETTO CXXIV.

HO inteso dir di Ciceron, che fu
Così eloquente, e così ben parlò,
Che li debiti suoi mai non pagò,
Mercè dell' oratoria sua virtù:

Poichè salìa ne' Rostri, e di lassù
Le cose in guisa tal semper impicciò,
Che se alcun mai per debito il citò
Tanto dicea, che non pagava più.

O caro Ciceron, beato te,
Che corbellavi i Creditor così!
O bella abilità, che il Ciel ti diè!

Non fosti un Uom da nulla, come me,
Che ciarlo, ciarlo, e non potei fin quì
Il debito imbrogliar de' Giulj tre.

SONETTO CXXV.

STansi i bitumi oziosi, e i solfi giù
Dentro le cupe cavernosità
Della Montagna Sicula, che fu
D'Encelado la tomba un tempo fa:

Ma se gli accende incognita virtù,
Che ognun cerca qual sia, e niun lo sa,
Vomita fiamme, e massi lancia in su
Di portentosa mole, e quantità.

Di materie Poetiche così
Gran tempo informe massa in capo a me
Stava oziosa, e non uscìa di lì:

Ma d'allor che ivi nacque, e si formò
La fermentazion de' Giulj tre,
Eruzion Poetica scoppiò.

SONETTO CXXVI.

FOrse viver non puoi senza di me?
Fors' ho qualche magnetica virtù?
Che là, dove vad' io, vieni anche tu,
Nè poi mi posso allontanar da te.

Vò nascondermi in parte, ove non è
Possibil mai, che mi ritrovi più,
Parte, che ascosa agl' altrui sguardi fu,
Ove nessun giammai rivolse il piè.

E vò veder, se tu verrai fin là,
E deluder così neppur potrò
L'insoffribile tua importunità:

E allor simile al Can ti crederò,
Che di lepre fugace in traccia va,
E che sente l' odor, dove passò.

SONETTO CXXVII.

FElice il Mercatante, che non ſta
Sempre in quel loco, in cui debiti ſe,
Ma carica la nave, e ſe ne va,
La ſua merce a ſpacciar, ove non è.

Quindi del creditor ſempre non ha
La faccia diſguſtoſa avanti a ſe;
Nè ſempre il creditor noja gli dà,
Come la dà continuamente a me.

Che non ſol nè alla China, nè al Perù,
Come fa il Mercatante, io me ne vo,
Ma entrambi dimoriam ſempre quaſsù;

Talmente che da lui, dovunque vo,
Lungi ſon dieci canne, o poco più;
Or come Diavol mai ſchivar ſi può?

SONETTO CXXVIII.

UN certo Ammirator d'antichità
Un giorno al Campidoglio mi portò;
Ivi ſtatue vid'io di quà, e di là,
Intorno a cui dotto ſcalpel ſudò.

Vidi le moſtruoſe Deità,
Che il folle Egizio popolo adorò:
Vidi il ferito Gladiator, che ſta
Quaſi mezzo cadendo, e mezzo no.

Vidi una ſtatua poi, ſimile a chi
Pel ſuo credito odioſo ognor mi fu,
Che d'interna paura il cor mi empì:

Onde fuggendo me ne venni giù,
Come talor da' Birri il Reo fuggì,
E fin ch' io vivo, non vi torno più.

SO-

SONETTO CXXIX.

OPra da discret' Uom giammai non fu,
Voler trarre il danar, da chi non l' ha;
Ed è contro la vera carità,
E contro ogni Cristiana altra virtù.

Ma discorriamo un po' dal tetto in giù:
Questa tua importuna assiduità,
Che mi tormenta ognor, forse sarà,
Ch' io mi risolva a non pagarti più.

Giacchè per vero dir fra pochi dì
Ebbi pensier di soddisfarti, acciò
Niun sapesse i miei debiti così.

Ora è diverso; o ch' io ti paghi, o no,
Tutti sanno il mio debito oggidì,
Onde a pagar più stimolo non ho.

SONETTO CXXX.

MEnt re il mio Creditor dei Giulj tre,
Con tai colori dipingendo vo,
Dirà talun, che un miser' Uomo egli è,
Se senza Giulj tre campar non può.

Pur va coi manichini, e il carilè,
E col mantello di color ponsò;
E nella sua magione i canapè
Tien disposti per ordine, e i burò.

Ma se da me i tre Giulj Egli non ha,
Pace non trova mai notte, nè dì,
Nè cura la paterna eredità.

D' ingiustizia tacciarmi or chi potrà,
Se alle sue istanze m' oppongo così?
Poich' ella è coccia, e non necessità.

SONETTO CXXXI.

S' Armi fortuna pur contro di me,
S' adiri pur quanto più puote, e sa,
Per me spaventi il suo furor non ha,
Per me più formidabile non è.

Che sì crudel vessazion mi diè;
Che a soffrire ogni fiera avversità
Con indolenza, e con tranquillità,
M' avvezzò il Creditor de' Giulj tre.

E il mal, che tanti guai mi cagionò,
Pur finalmente un ben mi partorì,
Che un ben spesso da un mal cavar si può.

Nè mai timor dell' empia sorte avrò,
Se lieto in mezzo ai guai canto, e così
Colle sventure mie scherzando vo.

SONETTO CXXXII.

VIeni: mi disse il mio Destino un dì
Col ciglio pien di tetra austerità.
Nè pel no più lasciommi, o ver pel sì
Libera elezion di volontà.

Io tosto lo seguìa qual cieco, o chi
Al carnefice suo dietro sen va,
Che a lui le man legò, gli occhi coprì,
Onde ei la meta del cammin non sa.

Fra turbini, e fra venti ei mi guidò.
Quanti assalti ebbe il cuore, inciampi il piè,
Vertigini il cervel, ridir chi può?

Ma da mille pericoli poichè
Mi trasse illeso, alfin mi abbandonò
In man d' un Creditor di Giulj tre.

SONETTO CXXXIII.

SE là, dove il Paſtor recinto fe
Di pali e reti al gregge ſuo, men vo,
E il can quanto feroce eſſer mai può,
Correr veggio ringhiando in verſo me;

Guardo ſe preſſo o legno, o ſaſſo v'è,
E con tal'arma in man timor non ho,
O ver mi cerco in taſca, il pan gli do,
Onde ei ſi placa, e mi lambiſce il piè.

Con te però non ſi può far così,
Che da te priego udito mai non fu,
Nè faccia bruſca mai t'impaurì.

Cor più oſtinato e ineſorabil più
Del tuo mai non ſi vide, e non ſi udì,
Se più docile è un can, che non ſei tu.

SONETTO CXXXIV.

AScolta i bei ricordi, che ti do;
Il bene, fratel mio, quando ſi fa,
Dir non biſogna: me ne rifarò,
Che pregio allora e merito non ha.

Dice il proverbio, ed a memoria io l'ho:
Fa pur del bene, e poi mettilo là,
Che al fine un giorno, benchè tardi un po',
Quando ci penſi men, ti gioverà.

Così va fatto, e tu non fai così;
Che avendomi preſtato Giulj tre,
Or mi rechi il malanno e notte e dì.

Breve ſollievo il tuo favor mi diè,
Ma la noja e il rancor mai non finì;
Onde un tal ben miglior del male non è.

SONETTO CXXXV.

UN Bando rigoroso affiſſo fu,
In cui eſpreſſa proibizion ſi fe
Degli Aquilini, e de' Seſini, e de'
Quattrin' Franceſi, e omai non corron più.

Siam proprio diſgraziati ed io, e tu;
Poichè già pronti, e in ordine per te
Cencinquanta quattrini avea: ma che?
Tutti aquilini ſon, tutti Monsù.

Or che s'ha a fare? altro danar non ho;
E il Bando traſgredir non voglio già,
E il vietato danar ſpacciar non vò:

Queſta provviſion ſi prenderà:
Tal moneta in depoſito terrò,
Finchè di nuovo in uſo tornerà.

SONETTO CXXXVI.

CRiſofilo fra le altre ſue virtù
Ha un natural flemmatico così,
Ch' Uom più lento di lui giammai non fu,
E al no giammai non ſi riſolve, o al sì.

E non occorre dir: sbrigati ſu,
Falla finita, e non piantarti lì;
Che ciò, ch'altri in mezz' ora, o in poco più,
Farebbe, Egli non sbriga in mezzo dì;

E ſol, per non ſo qual fatalità,
In gran ſollecitudine con me
Quella lentezza ſua cangiando va:

Poichè ſe ha a domandarmi i Giulj tre,
Scoſſa la natural ſtupidità,
Uom di lui più ſollecito non v'è.

SO-

SONETTO CXXXVII.

IL numero ternario un non so che
Di simbolico ognor significò.
Se tre volte alcun rito, o azion si fe,
Per compiuta, e solenne allor passò.

Tre Parche fur, tre Arpie, tre Furie, e tre
Grazie, e tre bocche il Cerebro allargò:
Famoso era d' Apolline il Treppiè,
Di Tridente Nettun la destra armò.

Questo mistico tre fin da quel dì,
Che de' tre Giulj il debito mi fa
In mezzo a mille guai penar così,

Una certa malefica virtù
Per me ritenne, e d' ogni avversità
Funesto geroglifico mi fu.

SONETTO CXXXVIII.

VAloroso guerrier colui non è,
Che primo l' oste ad assalir non va:
Bene il dover di buon guerrier compiè,
Chi agli altri di bravura esempj dà.

Sacro Orator, che della nostra Fè,
Le leggi spiega, e esorta alla pietà,
Se quel, che ad altri inculca, e' mai non fe,
Predichi pur, poco profitto fa.

Or se i debiti tuoi non paghi tu,
Perchè sarai tanto importun con chi
T' è debitor, che non ti cheti più?

Dunque l' esempio tuo seguiterò,
Nè mi puoi biasimar se fo così.
Pria paga gli altri, e poi ti pagherò.

SONETTO CXXXIX.

Meco t'adiri, e vuoi saper perchè
I tre Giulj una volta io non ti do:
Ascolta bene, o Creditor, qual'è
La mia ragion fortissima: non gli ho:

A tal ragion, che milita per me;
Alcuna eccezion dar non si può,
Sebben venisse chi la Legge fe,
Chi il Codice, e i Digesti compilò;

Ed io per tua cagion far non vò già,
Cosa, che al Galantuom si proibì,
Ed offende il decoro, e l'onestà:

Che ogni legge, ogni dritto, ogni equità
Protegge il debitor, contro di chi
Vuol spremerne il danar, quando non l'ha.

SONETTO CXL.

Se pur così non m'interpelli, acciò
Prescrivere io non possa i Giulj tre,
O per costituirmi in mala Fè,
O per altro motivo, ch'io non so.

Ma pensier di prescriverli io non ho,
Ed il creditor tuo oltre di che,
Se così tenue credituzzo egli è,
Farmi doloso debitor non può.

In oltre il punto principal non sta
Nella mia confession, nè mai fin quì
Del debito negai la verità;

Nè mai la negherò: nego bensì
Danari aver: la gran difficoltà,
O Crisofilo mio, consiste quì.

SONETTO CLXI.

UOm, che sempre tranquillo il tutto udì,
Spesso l'altrui loquacità stancò,
Ma o Crisofilo mio, dir non si può,
Che la cosa fra noi passi così.

Non si stancò l'orecchio mio fin quì,
Perchè finor pagato mai non ho,
Ma di chieder danar mai non cessò
La lingua tua, e il suo tenor seguì.

Resta indiciso il dubbio ancor: che se
Dar giudizio talun giammai dovrà,
Di noi finora il vincitor qual'è;

Decidere cred'io, mai non saprà,
Chi di vantaggio ottenga men, chi più;
E in dubbio la question lasciar dovrà.

SONETTO CXLII.

MA per ragion di fatto io sosterrò,
Che ho più vantaggio, o Creditor, di te:
Che solamente hai tu contro di me
Jus petitorio, e in possessorio io sto.

Or se del Possessor si reputò
Sempre miglior condizión, finchè
Io non t'abbia renduti i Giulj tre,
Sempre in miglior condizion sarò.

Se il miglior della lite ebbi fin quì,
Vò mantener la superiorità;
Nè vò soffrir, che s'abbia a dire un dì,

Ch'io finalmente non potendo più
Resistere alla tua importunità,
Cedetti il campo, e la vincesti tu.

SONETTO CXLIII.

ASscolta, o Creditor de' Giulj tre,
Quanto ingiusta è la tua importunità,
Non sol le umani leggi, e l' equità;
Ma le divine ancor parlan per me:

Poichè nell' Esodo una Legge v'è,
Che vieta si usi troppa assiduità,
Contro chi modo da pagar non ha,
Scritta di proprio pugno da Mosè.

Il capo ventidue ricerca lì,
E al verso venticinque osserva un po',
Se quel Legislator parla così.

Chi danari al mio Popolo prestò,
Importuno esattor e notte, e dì
Non lo tormenti, se pagar non può.

SONETTTO CXLIV.

DAl frigido Lappon vanne fin là
Tra quei, cui 'l Sol la cute abbrustolì,
E d' onde a coricar Febo sen va,
Scorri fin dove in sul mattino uscì.

Nel bujo seno dell' antichità
Spingi l' avido sguardo, e poi di lì
Per gli ampi spazj di ciascuna età
Scendi gradatamente ai nostri dì:

E passa poscia a rintracciar ciò, che
E la storia, e la favola narrò,
L' opre de' Duci, Imperadori, e Re;

Son certo, o Creditor de' Giulj tre,
Che in verun luogo, o tempo unqua si può
Trovare un seccator simile a te.

SONETTO CXLV.

DI che ſtupirſi il Creditor non ha,
Se alla richieſta delli Giulj tre
Una riſpoſta ſempre ode da me
Dell'iſteſſa natura e qualità.

Che come chi toccando ſempre va
O ſull'organo, o ver coll'oboè
La ſola per eſempio alamirè,
Sempre l'iſteſſa voce uſcir ne fa;

Ogniqualvolta il Creditor così
L'iſteſſiſſimo taſto mi toccò,
L'iſteſſiſſima voce anch' egli udì.

E i Giulj tre, non pago ancor di ciò,
Se mi chiedeſſe cento volte il dì,
Cento volte udirìa l'iſteſſo no.

SONETTO CXLVI.

IMportuno il tafan così non è
Nella ſtagion, che ſon più caldi i dì,
Importuno il moſcon non è così,
Come importuno è il Creditor con me.

Che ſe freſca dal Ciel piova cadè,
Ogni moſcone, ogni tafan ſparì:
Ma non giammai varia ſtagion fin quì
Tormi d'intorno il Creditor potè.

E forſe come o per la gravità,
O vero per centripeta virtù,
O per attrazione, o per chi sà,

Tendon di ſua natura i corpi in giù;
Così per natural tua proprietà
A me tendi, o Criſofilo, anche tu.

SONETTO CXLVII.

SE il Ciel tutte versasse addosso a me
Le più fiere crudeli avversità,
E senza giubba, e senza scarpe in piè
Dovessi mendicar per la Città,

Ti giuro, o Creditor de' Giulj tre,
Che vorrei con invitta ilarità,
Pria, che danaro domandare a te,
Le più dure soffrir necessità.

Poichè pur troppo conobbi fin quì,
Quanto indiscreto Creditor sei tu,
Quanti il debito guai mi partorì.

E de' suoi guai l'origine qual fu,
Ciascun tien fisso in mente, e dove un dì
L'Asino cadde, non ci cade più.

SONETTO CXLVIII.

BEn cento volte ho replicato a te
Questa istessa infallibil verità,
Che a conto mio da certo tempo in quà
La razza de' quattrini si perdè.

Tu non ostante vieni intorno a me
Con insoffribile importunità,
E per quei maledetti Giulj tre
Mi perseguiti senza carità.

Forse in disperazion ridur mi vuo',
Ond'io mi appicchi, e vuoi vedermi in giù
Pender col laccio al collo? o questo no.

Risolverommi a non pagarti più,
E in guisa tal te disperar farò,
E vò piuttosto, che ti appicchi tu.

SONETTO CXLIX.

Se in compagnia di vaghe Ninfe io ſto,
Che liete ſtanno a paſſeggiar con me,
Se in parte aſcoſa a paſſeggiar men vo,
Ove tumulto, ove rumor non è.

E quando d'Oriente il Sol ſpuntò,
E quando nell'Oceano cadè,
Giammai lieto e tranquillo il cor non ho,
Tornanmi ſempre in mente i Giulj tre.

Sugli occhi l'odioſa ognor mi ſta
Sembianza di colui, che ſempre fu
Il turbator di mia tranquillità:

Sembianza, che a me par brutta aſſai più,
E più paura, e più terror mi fa,
Che ſe foſſe Aſmodeo, o Belzebù.

SONETTO CL.

Dica pur, chi dir vuole: eccolo quì
Il mio caro Criſofilo, che ſta
Vegeto e freſco, e in buona ſanità,
E dell'iſteſſo umor, ch'ebbe fin quì.

Chi lui brama trovar, ſia notte o dì,
Venga dove ſon io, che il troverà;
Ch'altro penſier, ed altro affar non ha,
Che de' tre Giulj, e ſempre batte lì.

Ma per pietà taci una volta: ah tu
Secchereſti importuno per mia fè,
Il mar delle Zabacche, e di Bacù.

Vanne una volta pur lungi da me,
E non tornarmi a moleſtar mai più,
Con quei tuoi maledetti Giulj tre.

SONETTO CLI.

IO mi protesto, che non so ciocchè
Un palmo avvien del nostro mondo in là:
Io non affermo, e mio parer non è,
Che di Mondi si dia pluralità;

E che abitata sia la Luna, e che
Una specie vi sia d' Umanità,
A cui principio il padre Adam non diè,
E le istesse, che noi, leggi non ha.

Ma se fosse ciò ver, solo lassù
Bramarei di alloggiar, perchè così
Potrei sperar di non vederti più.

Pur temerei, che colla scorta un dì
* Del Padre Danielle, ancora tu
Venir potessi a ritrovarmi lì.

SONETTO CLII.

GIacchè quest'aere, che spirando vo,
M' influisce tristezza, e avversità,
E giacchè 'l Creditor, ovunque io sto,
Sempre crudele affanno al cor mi dà;

Sicuramente abbandonare io vò
Il patrio suolo, e la natìa Città,
E a ricercar sotto altro Cielo andrò
Quella pace, che il cor quivi non ha.

Ma partir deggio in guisa tal, che più
Non sappia il Creditor de' Giulj tre,
Ov' io mi sia, e cosa mai ne fu,

Che se lo giunge a discroprir, benchè
Ito fossi nell' Indie, o in Calecù,
Prende le poste, e se ne vien da me.

SO-

* Padre Daniele Autore dell' Opera intitolata: *Viaggi per le Mondo di Cartesio*.

SONETTO CLIII.

MA come un tempo Oreste, il qual poichè
La Madre coll' Adultero ammazzò,
E tanto atrocemente vendicò
Il Padre ucciso, e la tradita fè,

Ramingo esule afflitto ognor con se
Trasse le Furie ultrici, ovunque andò;
Anch' io nel core impressa porterò
La mia pena amarissima con me.

Che dopo lunghi e travagliosi dì,
Se a quel misero alfin pietosa fu
La Dea, cui sangue uman lo Scita offrì;

Perchè rimedio tal, forza, o virtù
Trovar non posso altrove anch' io così,
Onde i tre Giulj non m' affligan più?

SONETTO CLIV.

OR dunque, amici, un caro addio vi do,
Mentre da voi lungi rivolgo il piè:
Addio, Ninfe leggiadre, io me ne vo,
Nè più fra voi si parlerà di me.

A questo amaro passo mi portò
Il debito fatal de' Giulj tre:
Ma nè il primo, nè l' ultimo sarò,
Che ramingo per debito si fe.

Me n' esco in questo dir dalla Città:
Ma tosto il Creditor dietro mi fu,
E disse, venir teco ho volontà.

Afflitto allor me ne ritorno su,
Sclamando: e dunque in Ciel fisso sarà,
Che fuggir da costui non possa più?

SONETTO CLV.

ALlorchè questi il padre Tebro udì
Striduli carmi, che tessendo vo,
Dal fondo limaccioso il capo alzò,
Scosse lo scettro, e disse poi così:

Su queste rive Ennio, e Lucilio un dì,
E il Venusino, e il Mantovan cantò,
Quando la Poesìa Roma prezzò,
Ed al valore le bell'arti unì:

Poscia Cigni canori in ogni età
Misti con Rane, Gufi, Upupe, e Gru
Le mie sponde assordiro, e la Città.

Si cantaron le Donne, i Duci, i Re,
Armi, amori, follìe: ora di più
Vi mancava il Cantor de' Giulj tre.

SONETTO CLVI.

O Felice avventura, o novità,
Che l'anima di giubilo m'empì!
O per me lieto e fortunato dì,
Che tutti i guai dimenticar mi fa!

Partir vuole Crisofilo di quà,
E il tutto già sollecito allestì;
Di già il farsetto solito vestì,
E l'abito depose da Città.

Posti ha gli sproni, e gli stivali a' piè,
E già d'un salto sul destrier montò,
E già al fianco lo spron sentir gli fe.

Partissi, e tanta gioja in me lasciò,
Quanta ne prova il marinar, poichè
Sparir le nubi, e'l turbine cessò.

SONETTO CLVII.

CEssate, o fieri venti, or che di quà
Il Creditore mio se ne partì:
Spiri un zeffiro placido così,
Come nel fresco April spirando va.

Splenda ridente in Ciel serenità,
Sia mite l'aria, e sia tranquillo il dì,
E finch' Egli non sia lungi di quì,
Non gli succeda alcuna avversità.

Goda viaggio felice: ma poichè
Lungi da me sarà, fracassi giù
Acqua e neve dal Ciel, quanta ve n' è;

Acciò non possa ritornar quassù:
E faccia, come il Corvo di Noè,
Che andò a mal'ora, e non si vide più.

SONETTO CLVIII.

DAcchè partì Crisofilo di quà,
Dacchè più non lo veggio attorno a me,
Nè più chieder mi sento i Giulj tre,
Mentre scorro le vie della Città;

Pieno di sicurezza e libertà
Lieto rivolgo, ove m'aggrada, il piè,
Siccome il Sorce, se il Gatto non c' è,
Arditamente passeggiando va.

E oh voglia il Ciel, che non ritorni su,
E se verso maremma egli partì,
Se lo portino i Turchi in schiavitù:

Nè mal gli bramo: io gli auguro, che lì,
Purchè fra noi tornar nol lascin più,
Lo facciano Visirre, o ver Muftì.

SONETTO CLIX.

QUal geme afflitta, e misera Città,
Se d'assedio la strinse, e circondò
Nemica schiera, e contro quella usò
Le più fiere crudeli ostilità;

E qual poscia riprende ilarità,
Se poich'in van l'assalitor tentò
E forza ed arte, il campo indi levò,
E guerra ed armi altrove a portar và.

O Crisofilo mio, allorchè tu
M'assediavi a cagion de' Giulj tre,
Il mio rancor, la tema mia tal fu;

Ed or ch'ito ne sei lungi da me,
Nè più mi angustj, e non ti veggio più,
Il mio piacer, la gioja mia tal'è.

SONETTO CLX.

POstier vi sono lettere per me?
Evvene una: un bajocco eccolo quì.
Vediam, chi scrive mai: che veggio, oimè!
E' il Creditor, che scrivemi così.

Fa, che sian preparati i Giulj tre
Quanto prima, poichè sarò costì
O vivo, o morto, o a cavallo, o a piè
Domenica al più lungo, o Lunedì.

Possareddio! se ognor mi tormentò
Già da vicino, ora che lungi sta,
Di tormentarmi ancor la via trovò.

E il malan per la Posta Egli mi dà,
E mentre li tre Giulj io non gli do,
Pagarne i frutti in guisa tal mi fa.

SONETTO CLXI.

DIcesi, che taluno adoperò
Certo licor venefico così,
Che se un foglio talor se ne bagnò,
Fe morir chi lo lesse, o chi l'aprì.

Scarse le vie son dunque, onde si può
Di questa vita terminare i dì,
Che nuove di morir guise inventò
La crudeltà, ch' in se l'Uomo nudrì?

Starei per dir, che men fiera non è,
Non tormentosa men la crudeltà,
Ch' usa il mio Creditor verso di me;

Poichè, mentre scrivendomi mi fa
Frequenti istanze per li Giulj tre,
Il veleno per Lettera mi dà.

SONETTO CLXII.

VEdesti mai, se il Genitor partì,
Saltellando scherzar con libertà
Il Fanciullin con quei, che pari età
Di genio, e di costumi insieme unì:

Se intorno il Genitor gli comparì,
E rimirollo con severità,
In parte ascosa a rifugiar sen va,
E pieno di timor stassene lì.

Libero e lieto anch'io vivea, finchè
Alcun la gioja mia non disturbò,
E lungi stette il Creditor da me;

Ed orchè finalmente ritornò,
Di nuovo a domandarmi i Giulj tre,
Timido ascoso e cheto me ne stò.

SONETTO CLXIII.

NOn di tanto piacer Priamo esultò,
Allorchè il Greco esercito partì,
E insidioso fra scogli s'appiattò,
Finchè Sinone il tradimento ordì;

Nè tanto poscia alto terror provò,
Quando dal sen del rio cavallo uscì
Nembo d'armati, e'l Greco stuol tornò,
Che di stragi, e d'incendj il tutto empì;

Quanta provai letizia, allorchè tu
Da me partisti, o Creditor, poichè
Mi lusingai di non vederti più:

E quanto provo smarrimento in me,
Or che ti veggio ritornar quassù,
A chiedermi di nuovo i Giulj tre.

SONETTO CLXIV.

CErta antica moneta in un burò,
Io conservava, o Creditor, per te:
Sotterra la trovai: moneta ella è,
Che de' Consoli al tempo in Roma usò.
* Son sesterzj minor: valean perciò
Due assi, ed un semisse: in guisa che
A due bajocchi e mezzo, o forse a tre
La lor valuta ragguagliar si può.
Ed in tanti sesterzj io volea già
Pagarti, udendo poi più d'un, che su
Il costo loro disputando va,
Con tal moneta ebbi io difficoltà
Pagar tre Giulj; che nè men, nè più
Vò dar di quel, che di ragion ti va.

* Il Sesterzio minore, detto in Latino *Sestertius* a differenza del Sesterzio maggiore, in Latino chiamato *Sestertium*, che valeva mille Sesterzj minori, costava di due assi e mezzo. L'Asse era la decima parte del Danaro: onde il Danaro comodamente può ragguagliarsi al nostro Giulio, l'Asse al Bajocco, e quindi il Sesterzio minore al mezzo Grosso. Non ostante molti Autori regolandosi col valore intrinseco di detto Sesterzio lo ragguagliano alla ragione di tre nostri Bajocchi.

SONETTO CLXV.

IO t'assicuro, o Creditor, che se
Avuti gli avess' io, da un tempo fa
Già renduti t'avrei li Giulj tre,
Ma che? chi mai può dar quel, che non ha?

Ben quel che posso darti avrai da me,
E al tuo crin la mia Musa intesserà
Serto immortal di lodi; onde di te
Ragioneranno le venture età.

La buona intenzion scorgi di quì,
Se tutto quel, che posso dar, ti dò:
Posso darti Sonetti, eccoli quì.

Ma tu non appagandoti di ciò,
Non vuoi, ch'io sconti il debito così.
Straluni gli occhi, e par che dichi: oibò.

SONETTO CLXVI.

DI sbrigarmi oramai speme non v'è
Dal tormento crudel, che mi recò
Continuamente il Creditor, benchè
Andasse dove il suo bisavo andò.

Che giorni sono il testamento fe,
E l' erede d'un vincolo gravò,
Che se ognor non mi chieda i Giulj tre,
Del dritto ereditario lo privò.

E dove egual malignità si udì,
Se da Lui negli eredi passerà
L'azion, che mi tormenta e notte e dì?

E neppur morte terminar potrà
Le pene mie, se il Creditor così
E vivo, e morto mi tormenterà.

SONETTO CLXVII.

NOn isdegnarti, se la tua beltà,
Che dolcemente, o Nisa, mi ferì,
Non vengo a vagheggiar spesso così,
Come solea già far tre mesi fa:

Che tante brighe un Creditor mi dà,
Che ogni altra cura dal mio cor partì,
Dacchè 'l debito feci da quel dì
Amore nel mio cor loco non ha:

Credilo pur, credilo, Nisa, a me:
Amore star col debito non può,
Ond' io più penso al Creditor, che a te.

Dacchè il debito feci, amor passò,
Amor dimenticai per Giulj tre,
E un Diavolo così l'altro cacciò.

SONETTO CLXVIII.

O Nisa mia, non ti piccar però,
Nè volermi tacciar d'infedeltà:
Da quel dì pria diverso cor non ho,
Nè diversa è da pria la tua beltà:

Ma se fossi Colei, che cagionò
La ruina di Troja un tempo fa,
Con frequenza maggior di quel, che fo,
Volger a te il pensier non potrei già:

Ma pur, Nisa, se vuoi, che verso te
Torni il mio core, ed il pensier qual fu,
Dammi (non è gran cosa) Giulj tre.

Nè ciò strano ti sembri: a nostri dì
La prima Donna non saresti tu,
Che l'amante conservasi così.

SONETTO CLXIX.

NIsa, quell'orsacchin, che l'altro dì
Tisbino mio dentro il covil trovò,
Ardito e franco omai si fe così,
Che più volte col can si cimentò.

L'innamorato Alcon se n'invaghì,
E per Nerina sua mel domandò;
Che se dar gliel volea, egli m' offrì
Il più bel nappo, che veder si può:

Ma abbiasi il nappo Alcon, che sol per te
Io lo conservo, o Nisa, e sol puoi tu,
Se un Regno avessi, un Regno aver da me.

So, che il dono al tuo merto egual non è,
Più ti darei, ma che può dar di più
Un, che pagar non puote Giulj tre?

SONETTO CLXX.

OMai sei volte il Sol dal Gange uscì,
E altrettante nell'onde i rai tuffò,
E invan di Nisa ricercando vo,
O che tramonti, o che rinasca il dì.

Non più alla selva, e al prato comparì,
Nè più al fonte limpido tornò,
Ove spesso i bei labbri Ella bagnò
Nell'estivo calor del mezzodì.

Se dunque, o Nisa, in traccia io vo di te,
Tu qual Cerva, che il Can fuggendo va,
Rapida ognor t'involerai da me?

E per strana crudel fatalità,
S' io fuggo il Creditor de' Giulj tre,
Ei per l'opposto ognor mi seguirà?

SONETTO CLXXI.

SE mai d'un rio ſul verde margo, o appiè
Della fronzuta quercia aſſiſo ſto,
Dello ſtrale, che il cor mi penetrò,
O Niſa bella, a ragionar con te;

E al mio lungo penar grata mercè
Fra la ſpeme, e il timor chiedendo vo,
Tu il mio querulo amor udir non vo',
E vuoi, che io canti pur de' Giulj tre.

Che mi luſingo? o chi veder non ſa,
Che ſempre odioſo l'amor mio ti fu,
E il mio cordoglio ſol piacer ti dà?

Donna crudele, io non ſo dir, ſe più
Penar l'amore, o il debito mi fa,
Se più mi affligge il Creditore, o Tu.

SONETTO CLXXII.

VE' quel gruppo di fior, che comparì
In ſul mattin? toſto languir dovrà.
Tal, Niſa orgoglioſetta, è tua beltà,
Che or vaga appar, ma cangeraſſi un dì.

Ve' come l'aura, che dal mar uſcì,
Scuote que' fior, e or quà li piega, or là?
D'uno in un altro amor, cangiando va,
Niſa incoſtante, il core tuo così.

Or va coglili, e il crin .... ma no, che appiè
Di quei ſchifoſa Botta ſi appiattò.
Scagliale un ſaſſo, ed indi un altro: or ve'

Come in ſe ſi reſtrinſe, e rannicchiò!
E ſembra il Creditor de' Giulj tre,
Che mille onte ſoſtiene, e mille no.

SONETTO CLXXIII.

L'Imagine di Nisa un tempo fa
Fissa così nel mio pensier si ste,
Che espressa io vi vedea l'alma beltà,
L'aureo crine, il bel volto, e il vago piè;

Quando, o mio Creditor, da un tempo in qua
La strana metamorfosi si fe,
E per fiera crudel fatalità
A un tratto Nisa convertissi in te;

E dove fissa lungamente fu
L'imago di Colei, che m'invaghì,
Ve' che bel figurin! c'intrasti tu.

Sulle campagne argive ancor così
All'improvviso comparir d'un Bu,
La bella figlia d'Inaco sparì.

SONETTO CLXXIV.

AMor nascosto entro il mio cor così
Meco sovente ragionando va:
Deh canta di Colei, che t'invaghì,
Le soavi maniere, e la beltà;

Canta i begli occhi, onde quel dardo uscì,
Che fisso in mezzo al petto ancor ti sta,
E il favellar, che il fuoco accese un dì,
Che dolce ardore in sen provar ti fa.

Ond'io, che oppormi al suo voler non so,
M'accingo all'alta impresa, indi fra me
Ancor dubbioso ragionando vo:

Se da quella crudel grata mercè
Del mio dolor, del pianto mio non ho,
Ah si torni a cantar de' Giulj tre.

SONETTO CLXXV.

DAcchè l'imagin della tua beltà
Scolpita in sen per man di amor mi fu,
O dolcissima Nisa, il Ciel lo sa,
Se ognor esser vorrei, ove sei tu.

Ma il tuo German, che in guardia tua si sta,
Qual Argo in guardia d'Io cangiata in Bu,
Se vede alcun che cortesìa ti fa,
Storce le ciglia stranamente in su;

E geloso, quant'Uomo esser mai può,
Non vuol, ch'io venga a ragionar con te:
E io cimentarmi secolui non vò.

Nisa, quel tuo German, risveglia in me
Tal rancor, ch'altri in me non risvegliò,
Toltone il Creditor de' Giulj tre.

SONETTO CLXXVI.

SE d'altre Ninfe in compagnìa sen va
Nisa, quando di fiori il crin s'ornò,
E della rosea gonna s'ammantò,
Che sì vezzosa comparir la fa;

Mentre conquiso da sì gran beltà,
Pien di diletto a riguardarla io sto,
Contro i colpi d'amor schermo non ho,
D'amor, che dolce pena al cor mi dà:

Ma poichè Nisa agli occhi miei sparì,
Come di cosa, che già un tempo fu,
Di lei 'l pensiero anche dal cor svanì;

Ma, se veggio colui de' Giulj tre,
Il cor mi trema, e se nol veggio più,
Mi lascia in cor l'imagine di se.

SONETTO CLXXVII.

NIſa, ſe mai ricuperar potrò
La primiera del cuor tranquillità,
Se mai ſciolto dal debito ſarò,
Che noje penoſiſſime or mi dà;

Del tuo bel nome riſuonar farò
Pindo e Parnaſſo, ed alla tua beltà
Serto di eterna lode inteſſerò,
Ed ancor Niſa il ſuo Poeta avrà:

Ma troppo è grave il duol, che notte, e dì
L'alma mi punge acerbamente, e che
D'affannoſa meſtizia il cor m'empì,

Nè degno ſtil formar potrò, finchè
A tormentar mi ſeguirà così
La perſecuzion de' Giulj tre.

SONETTO CLXXVIII.

BAlenar veggio ſpeſſo a mezzodì,
Ed un torbido vento ſi levò,
Che porta pioggia, il Ciel già s'oſcurò,
Già in aria il tuo romoreggiar ſi udì.

Se m'ami, o Niſa, al tramontar del dì
Tu chiama Eurilla, io con Elpin verrò,
Poich'all'ovil ridotto il gregge avrò,
E inſiem la notte paſſerem così:

Eurilla con Elpin ragionerà,
Io, Niſa mia, ragionarò con te,
E piova, e tuoni pur, quanto ſaprà;

Ch' io ſperarei, che a ricercar di me
In sì piovoſa notte non verrà
L'importuno Eſattor de' Giulj tre.

SONETTO CLXXIX.

SOrgi omai dalle piume, Elpin, che già
Lucido appare in Oriente il dì,
Già della chiusa mandra il gregge uscì,
E la fresch'erba a pascolar sen va;

Gran festa al vicin bosco oggi sarà;
Ivi già di Pastor folla s'unì:
Chi canterà lodi a Dio Pane, e chi
Gli amorosi suoi guai raccontarà.

Via, sorgi, Elpin, prendi la cetra, io so,
Che a te del canto il primo onor si de',
Che contrastarti altro cantor non può.

Là, se t' aggrada, anch'io verrò con te,
E sulla mia zampogna anch'io dirò
Qualche cosetta sopra i Giulj tre.

SONETTO CLXXX.

DUnque pieni di dolce ilarità
Sempre ogni Ninfa, ogni Pastor vedrò,
Ed io fra meste imagini dovrò
Passar la giovanil florida età?

E coll'idea di mie calamità
Di funesti pensier mi pascerò?
Sempre nemica la fortuna avrò,
Sempre torbido il Ciel per me sarà?

E la noja crudel, che ognor fin quì
Acerbissimo affanno al cor mi diè,
Sempre dovrà perseverar così?

Placati omai, fiero destin, con me,
E respirar lasciami in pace un dì,
Rimembranza crudel de' Giulj tre.

SONETTO CLXXXI.

O Nisa bella, or che vicin ti sto,
Il volto a rimirar, che m'invaghì,
Interamente dal mio cor partì
La noja, che finor mi tormentò.

D'ogni pensiero io vò spogliarmi, e vò
Or or cantarti la canzon, che un dì
Già piacque ad Amarillide così,
Ch' ella stessa di un serto il crin m'ornò.

E tu, Lesbin, dammi quel nappo, e giù
Versavi quel liquor, che infonde in me
Contro il fiero destin forza, e virtù.

O dolce vin, mi scenda in sen da te
Piena letizia, arma fatal sii tu
Contro il mio Creditor de' Giulj tre.

SONETTO CLXXXII.

POssente Bacco, almo piacer sei tu,
Tu la vera dell' Uom felicità,
Sol per te le passate avversità
Lo sventurato non rammenta più:

Tu il sangue empi d'insolita virtù,
Tu il peso allevj alla canuta età,
E sciolta la natìa frigidità,
Le ritorni il calor di gioventù.

Or se del Nume tuo ricolmerò
Le vene mie, possente Bacco, in te
Ogni tetro pensier sommergerò;

Se il tuo furor trasfonderassi in me,
Pien di letizia il cor, tripudierò
In faccia al Creditor de' Giulj tre.

SONETTO CLXXXIII.

OR qual m' ingombra insolita virtù,
Che dolcemente mi rapisce a me?
Qual fuoco entro mi scorre in su, e in giù?
Evoè, viva Bacco, evoè, evoè.

Ma chi è Colui, che viemmi incontro? orsù
Lungi da me, chiunque sei: ma, oime!
Or ti ravviso, il Creditor sei tu,
Tu sei il Creditor de' Giulj tre.

Dammi quel Tirso, o gran Lièo, che un dì
Il Derisor di tua divinità
Sulle balze di Rodope punì.

Il Creditor vittima tua cadrà,
Esempio memorabile per chi
Tormenta i debitor, com' Egli fa.

SONETTO CLXXXIV.

ODimi Osmino: Come pria tu puo',
Foglie di amaro assenzio a coglier va,
L' ispido rusco, il cardo acuto, e lo
Spino pungente, ed un fastel ne fa.

Aggiungervi la bieta ancor se vuo',
E la lubrica malva si potrà:
Mel reca poi, che farne un serto io vò,
Che un capo degno inghirlandar dovrà;

Ma pria di Pane al Tempio i Fauni, ed i
Satiri invita dal caprigno piè,
Che vengan tutti allo spuntar del dì;

Ch' io poscia il Creditor de' Giulj tre
Vò meco alla funzion condurre, e lì
De' Seccatori incoronarlo Re.

SONETTO CLXXXV.

QUesto è il luogo fatal, Tirsi, ove un dì
Crisofilo tre Giulj mi prestò:
Quì di tasca il borsel trasse, e l'aprì,
Quì con stento i tre Giulj mi contò.

Non era un passo ancor lungi di quì,
Che a chiedermi i tre Giulj incominciò,
E da quel punto a tormentar così
L'avaro Creditor mi seguitò.

Funesto è il luogo, ed espiar si dè.
Di legna tronche ai rai di Luna or fa
Magico fuoco, e scinto e scalzo il piè

Giragl' intorno, ed aspergendo il va
D'acqua lustrale; indi due volte, e tre
Grida: Genio maligno, esci di quà.

SONETTO CLXXXVI.

VE', che alla riva il marinar di già
Lo snello burchielletto avvicinò.
Per l'onde placidissime colà
Andianne, o Nisa, a passeggiar un po'.

Cimodocea, che per lo mar sen va
Con i coralli al crin ti mostrerò;
E per invidia in mar si tufferà
La bella Dea, che tanto Alcide amò.

Se Glauco, e Proteo, e Palemone in te
Fisserà i sguardi, io proverò bensì
Rancori, e gelosìe dentro di me.

Ma se animale amfibio egli non è,
Almen d'intorno non avrò così
Il gran Persecutor de' Giulj tre.

SONETO CLXXXVII.

SOffia aquilon, e il Ciel s'irrigidì,
E il Sol da noi più lungi i rai portò;
Nudo di foglie il bosco omai restò,
E già la neve i monti ricoprì.

Vieni amica stagion, che se fin quì
Noja amara e crudel mi tormentò,
Forse da te qualche riposo avrò,
Quando rigido è il Ciel, piovoso il dì.

Cada dirotta pioggia in quantità,
Quanta ne venne al tempo di Noè;
Che almeno in casa il Creditor starà:

E se pur Uom salvatico non è,
Così frequentemente non potrà
Venirmi a domandare i Giulj tre.

SONETTO CLXXXVIII.

LA rigida stagione omai partì,
Il crudo gelo, e l'aquilon cessò,
E a respirar fra noi più freschi dì,
Dall' Egitto la rondine tornò.

Le verdi foglie il bosco rivestì,
D'erbe, e di fiori il praticel s'ornò,
La voce della tortora si udì,
E il canto Filomela incominciò.

Or che dell'anno è la più bella età,
Muovere in liete danze agile il piè
La Pastorella, ed il Pastor godrà.

Io sol mesto dorrommi, e solo a me
Ogni dolce piacer funesterà
L'ostinato Esattor de' Giulj tre.

SONETTO CLXXXIX.

QUando del Mondo nella prima età
L' Uom coi dettami di natura oprò,
La comunanza d' ogni bene usò
Ciascun con egual dritto, e libertà.

Poscia di posseder l' avidità
Del mio, e del tuo la distinzion trovò,
E con permute allor l' Uom riparò
Le reciproche sue necessità.

Ma perchè sempre in permutar così
Mantener l' uguaglianza ei non potè,
Al baratto il danar sustituì.

E questo poscia immenso stuol con se
Trasse d' amari guai, di cui fin quì
Parte soffersi anch' io per Giulj tre.

SONETTO CXC.

LA soverchia in parlar prolissità,
O Crisofilo mio, seguir non so;
Amo la sostanziosa brevità,
Stile, che Sparta anticamente usò.

* Così la Bizantina autorità
Al Macedone il transito negò
Per le sue Terre, e per le sue Città
Con un sol, ma sonoro e tondo No.

Quel risoluto No, quel presto Sì
Son d' un sincero cuor pregj e virtù,
Che i veri sensi suoi scopre così:

Quindi, allorchè mi chiedi i Giulj tre,
Se con un No rispondo, e nulla più,
Scorgi da questo un cuor sincero in me.

* Avendo Filippo il Macedone domandato ai Bizantini il passaggio per gli Stati loro; essi gli risposero colla sola particola negativa in Greco idioma *οὐ non*. *Apoph.*

SONETTO CXCI.

Tigre, a cui i figli il cacciator rapì,
Poichè trovati entro il covil non gli ha,
Dietro colui, che già ratto fuggì,
Corre fremendo, e presso omai gli sta;

Ma quei getta un cristal: stupida lì
Si ferma ella a mirarsi; indi oltre va:
Ma sovr'altro cristal s'arresta, e dà
Tempo di fuga al predator così.

Tal'io se viene il Creditor da me,
Tosto alcun mio Sonetto udir gli so,
E l'ode: indi pur chiede i Giulj tre:

Altro, ed altro Sonetto allor gli do,
E l'intrattengo in guisa tal, finchè
Sottraendo pian pian da Lui mi vo.

SONETTO CXCII.

Che mai l'ambizioso Uom non tentò,
Acciò di se si ragionasse un dì?
Sotto il peso dell'armi altri sudò,
Ed ai colpi nemici il petto offrì.

Riposo ai stanchi lumi altri negò,
E sulle dotte carte impallidì,
E Quei, che il Tempio in Efeso incendiò,
Volle il suo nome immortalar così.

Quanto felice, o Creditor, sei tu,
Perchè il tuo nome cognito si fe
Senza alcun tuo periglio, arte, e virtù;

E forse alcun ragionerà di te
Negli anni appresso, e pur non fai di più,
Che sempre domandarmi i Giulj tre.

SO-

SONETTO CXCIII.

QUesti, che al vento in van ſpargendo vo,
Canori miei lamenti io leſſi un dì
A Criſofilo, il qual, poichè gli udì,
Oſtinato in tal guiſa mi parlò:

Non poesìe da te, quattrini vò,
Che non mia Poesìa la borſa empì:
Invece il tempo di ſprecar così,
Una volta a pagar deh penſa un po'.

Io gli riſpoſi: aſſai penſier mi diè,
E ſempre acuta ſpina al cor mi fu
Il debito finor de' Giulj tre.

Son ſtanco omai, non vò penſarvi più;
S'eſſer pagato vuoi, or tocca a te:
Io ci penſai finor, penſaci or tu.

SONETTO CXCIV.

SE faceſſi più prove, che non fe
Orlando, Rodomonte, e Ferraù,
O Carlo Imperador, Re de' Monsù;
O chi tolſe l'Impero a Dario Re;

Se niuno al Mondo aveſſe più di te
Forza, ſen, valor, ſcienza, e virtù,
Se ne ſapeſſi un tantinello più,
Di chi inventò la regola del tre:

Il nome tuo ne' più remoti dì,
O Creditor, non diverrebbe già
Così famoſo, e celebre così,

Come famoſa l'importunità,
Con cui mi tormentaſti ognor fin quì,
Nei ſecoli de' ſecoli ſarà.

SONETTO CXCV.

FOrſe talun ſi ſdegnerà con me,
Forſe troppo importuno altrui ſarò,
Perchè non altro replicando vo,
Che il Creditor nojoſo, e i Giulj tre;

E giacchè vena facile mi diè
Apollo, e 'l ſuo favor mi dimoſtrò,
Vorria, che in alto ſtil cantaſſi ciò,
Che fecero i gran Duci, ed i gran Re.

Ma ſiccome i diſagj, che ſoffrì
Sempre il Guerriero diviſando va,
E le battaglie, in cui trovoſſi un dì;

Del Creditor, che sì penar mi fa,
E del debito anch' io parlo così,
Che dove il dente duol, la lingua dà.

SONETTO CXCVI.

POichè la pioggia Autunnal cadè,
E il Sol dall' Oriente s' affacciò,
Sul molle Suol breve comparſa fe
Il fungo perglioſo, e poi mancò;

Così ſarìa per avvenire a te;
Che neſſun pregio immortalar ti può,
Se non foſſe l' affar de' Giulj tre,
Onde celebre al Mondo io ti farò.

E il Vecchio avaro ne' futuri dì
Al prodigo Figliuol ti preporrà
Per raro eſempio, e gli dirà così:

Se ricco divenir brami anche tu,
Figlio, imita Coſtui, che un tempo fa
Il gran martel de' Debitori fu.

SONETTO CXCVII.

FOlle colui, che ne' più lieti dì
Della verde ſtagion di gioventù
Vive di gloria vana in ſchiavitù,
E di ſterile fama s' invaghì;

Se Apollo invan la mente, e il ſen m' empì
Di nobile poetica virtù,
E or ſulle cime del Parnaſo, or ſu
L'alto Elicona paſſeggiai fin quì;

Poichè le Muſe il Creditor ſprezzò,
E lungi ognor volſe da Cirra il piè,
Nè dell'immortal fronda il crine ornò;

E di vaga Poesìa pago non è,
E queſte rime, che teſſendo vo,
Non le apprezza il valor di Giulj tre.

SONETTO CXCVIII.

UOm di voce ſottil, di mezza età;
Aſciutto, lungo, magro, e curvo un po',
Tardo e lento così, che noja fa,
Irreſoluto, quanto eſſer mai può.

Curioſo, ed amator di novità;
Tenace del parer, cui s'appigliò;
Se l'interroghi, eſtatico ſi ſta
Mezz'ora ſenza dir nè sì, nè no;

Ma ſopra il tutto ſeccator così,
Così nojoſo, ed importuno egli è,
Che il ſuo proprio carattere ſta quì.

Ora ſe alcun brama ſaper da me,
Chi ſia quell'Uom, di cui parlai fin quì,
E' queſti il Creditor de' Giulj tre.

SONETTO CXCIX.

CHiunque il ſuon de' miei lamenti udì,
Onde i miſeri fogli empiendo vo,
E le querele, che ſparſi fin quì
Contro quei, che i tre Giulj mi preſtò;

Forſe dirà, ch' io non dovea così
Trattar baſſo ſoggetto, e che perciò
Di quel celeſte dono, onde mi empì
La mente Apollo, inutil uſo io fo.

Ma che mai può ſaper coſtui, chi dà
Sprone al mio canto, ed il dolor qual' è,
Che il cor m' affligge, e che languir mi fa?

Che può ſaper, che ſpeſſo entro di me
Non pianga le mie vere avverſità,
Sotto il preteſto delli Giulj tre?

SONETTO CC.

STando jer notte in Cameretta, e lì
Allo ſplendor, che un Lumicin mi fa
Cantando i guai, che il Creditor mi dà
M'apparve Apollo, e mi parlò così.

Che pazzo Debitor foſti fin quì,
T' annoja tanto l'importunità
Di Colui, ch' altro impaccio in ſe non ha,
Che farti diſperar, e notte, e dì.

Quando vien dilli pur danar non ho,
D'eſſer pagato non ſperar da me,
Che mai a' giorni miei ti pagherò.

Poi ſe inſolente riſpondeſſe a te
Un colpo colla Cetra, ch' io ti dò,
Dà in Teſta al Creditor de' Giulj tre.

SONETTO CCI.

ALlor che lungo, oltre l'usato il dì
Su i cardini infuocati ardendo va,
Posando il corpo, l'alma mia rapì
La dolce di Morfèo tranquillità.

Cinto d'Allori il Colle m'apparì,
Ove il bel fonte d'Aganippe sta,
E gli omeri rivolti al mezzodì
Turba di saggi ingegni era colà.

A rider in vedermi incominciò
Lo Stuolo eletto, che si volse a me,
E cupido lo sguardo ognun girò.

Dissero alfin quel gran pazzo egl'è,
Che giorno, e notte quanto più ne può
Si distilla il cervel per Giulj tre.

SONETTO CCII.

NEl tetro dell'Averno mi portò
Larva, che d'orridezze il sen coprì,
Intrepido v'andiedi, e giunto lì
Tragica Scena a me si presentò.

Il ciglio mio senza terror mirò
Megèra, Tisifone, Aletto, e chi
Per tormentare altrui, e notte, e dì
Tutta l'ira di Pluto ivi adunò.

Idre, Cerberi, Jene, e ciò, che sa
La barbarie inventar, e ciò che in se
Dolor, disperazione accolse già.

Mi rivolsi a costoro, e dissi affè
Pena quivi non v'è, che agguaglierà
Quella del Creditor de' Giulj tre.

SONETTO CCIII.

NOtturno Augel, qualor gracchiando va
Preludio infeliciſſimo lo ſo,
Poichè ſpavento tal anche apportò
Alla ſemplice noſtra Antichità.

Stuol di Corvi, ſe in Ciel mai ſi vedrà
Segno al certo felice eſſer non può,
E ſe Greggia di Lupi alta ululò,
Tema, ſpavento, e duol n'apporterà;

Ma quel però, che m'atterriſce più,
Sappilo Creditor dei Giulj tre,
E' un bruttiſſimo Corvo, e quel ſei Tu.

Sempre ai fianchi mi vieni, e ſempre ai piè,
E ſtridulo peggior, che Nibbio, o Grù
Eterno malaugurio apporti a me.

SONETTO CCIV.

IL gran Legislator, qualor ferì
Di gaſtighi gli Egizj al Nilo andò,
E perquotendo quel, toſto cangiò
La chiarezza primiera, e il ſangue uſcì.

Quando di Moſcolini, e Rane empì
Fin la Caſa Reale, e non laſciò
Luce alcuna nel Sol, ma lo velò,
Talchè tutto il chiaror in Lui ſparì.

Qualor di morte, e duol coperto fu
L'Egitto dalla verga di Mosè,
O Creditor! E non naſceſti tu,

Che fra tanti gaſtighi, almen per me,
Credilo pur ſenza cercar di più,
Un caſtigo maggior di te non v'è.

SONETTO CCV.

VOi che ascoltate i miei lamenti, ah se
Sapeste il grave duol, che ascoso sta
Nel cupo del mio sen, qualche pietà
Forse nel Cor vi desterìa per me.

Un indiscreto Creditor al piè,
Qual Can, che del Padron in traccia va
Mi nasa così ben, che in verità
Cane di Lui miglior certo non v'è.

Se passo per un luogo, eccolo lì,
E mentre fuggo lo rincontro più,
E sempre in traccia mia viene così.

Cervo, o Levrier più Corridor non fu,
Che se Atlante vivesse a' nostri dì
Direbbe, che l'assiste Belzebù.

SONETTO CCVI.

NEi Prischi Tempi i nostri Antichi già
Agli Estinti un danaro, o meno, o più,
Qual richiedea la lor possibiltà
Porre soleano al Feretro su.

E quelli giunti ad abitar di là
La picciola moneta avea virtù
Far sì, che con minor difficoltà
Nel gran varco di Lete andasser giù.

Se tu mio Creditor tra pochi dì
T' accingi di morir, su la mia fè,
E sul debito mio giuro così.

Pronto, credilo pur, sarò per te,
(Quando però verrò a trovarti lì)
A Caronte pagare i Giulj tre.

SONETTO CCVII.

OR Crisofilo alfin pagar ti vò,
Quì la Casa è vicina, andiamo su,
Ma pria però mi dei prometter tu
Di fare i Conti, e poi ti pagherò.

Le perdite dï tempo io conterò,
Inchiostro, e Carta, poi Sonetti, e più,
Penne, Occhiali, Candele, ed un Sortù,
Che pel troppo appoggiar si consumò.

Polvere per la Caccia in quantità,
Sole di Scarpe per fuggir da te,
E il Campanel, che in su la Porta sta

Rompesti un giorno, e il ricomprai, sicchè
Agendo con giustizia, ed equità
Tu dei restituire il resto a me.

SONETTO CCVIII.

TAlor sull' Alba a passeggiar men vò
Pensando sempre, o Creditor a te,
E tal pensier è così fisso in me,
Che cosa alcuna frastornar nol può.

Che Diavol tu m' hai fatto io non lo so,
So ben, che ovunque io rivolga il piè,
Sempre mi stanno in mente i Giulj tre;
Che vorrei restituirti, e pur non gli ho.

Ma tu però tra mille cure al dì
Pensi col tuo Cervello, e già si sa,
Che avrò da far, se il Debitor fallì.

Dunque è maggior la tua fatalità
L'essere Creditor, e poi di chi?
D'uno, che mai un quattrinel non ha.

SONETTO CCIX.

SE in Guerra sì fatal d'Anglia il gran Re,
O de' Pruſſi il Regnante un ſtuolo avrà
Innumerabil d'uomini, qual me
Vincerli preſto l'Imperial potrà.

Che s' Ei ne' Campi, ove la pugna v' è,
Alto rimbombo riſuonar farà,
Rendimi, o Debitore, i Giulj tre,
L' Eſercito nemico fuggirà.

Tanto tal ſuono intimorir mi può,
Che a Titani maggior del mio non fu,
Quando Giove dal Ciel gli fulminò.

L'infauſto ſibillar ha tal virtù,
Che ognor perpetuo nell' orecchie io l'ho,
E morto ancor le ſentirò di più.

SONETTO CCX.

TUtti per darmi duolo in me adunò
Il Fato i ſtrazj ſuoi, ah che farà
Barbaro mio deſtin, dunque non può
Nel tuo Petto regnar ſcarſa pietà.

Aſcolti ognun le pene mie, già ſo,
Che perduta è la mia felicità,
Ove trovarla, ove a cercarla andrò,
Se fino in Caſa a tormentarmi ſta!

Udite, un Pappagallo, ed un Cuccù
Comprai per ſollevar le ſmanie in me,
Queſti per pena mia mi crucian più.

E l' accidente è sì fatal, perchè
Dal Creditor, che un giorno da me fu
Impararo a cercarmi i Giulj tre.

SONETTO CCXI.

O Caro Seccator potresti un po'
Fare i tuoi fatti, e non badare a me,
Già tu vedesti, quant' inutil è
Starmi a seccar quando danar non ho.

Indiscreto sei troppo, ed io non so
Qual giusto titol' debba dare a te,
Tu vuoi farmi impazzir per Gulj tre,
Ma il fatto è questo, che impazzir non vuò.

Puoi cantare a tua possa, e notte, e dì,
Che danar non avrai da chi non l' ha,
Vuoi Sonetti da me, eccoli quì.

Eterna gloria tua questa sarà,
Che nessun Creditor vanta oggidì,
Tanto favor, che il Debitor gli fa.

SONETTO CCXII.

INvitto Alcide, e quai facesti tu
Opre, che di stupor n' empion così,
Tu, che al Cupo d' Averno andasti giù,
E l' Idra in sol vederti s' atterrì?

Sotto la Clava tua il fier morì
Mostro dell' Erimanto, eppur non fu,
Che si possa uguagliare ai nostri dì
Possente a segno tal la tua virtù.

Il Braccio feritor solo apportò
Spavento in altrui cor, ma non potè
La voce far ciò che la destra oprò.

Perdonami, un più bravo evvi di te,
Che uccidere in un subito mi può,
Col solo ricercarmi i Giulj tre.

SONETTO CCXIII.

GIove una grazia io richiedo a te,
Fa, che mi crefchin l'ale, e me n'andrò
Su per gli aerei fpazj, ove non può
Trovarmi il Creditor de' Giulj tre.

Già m'efaudifti, e già mi veggo al piè
Crefcer le piume, or più timor non ho,
Se in picciolo Augellin fi trasformò
Il Corpo tutto, e la Figura in me.

Fugaci godimenti, allor che più
Credeva di gioir, o crudeltà,
In Tronco il Creditor cangiato fu.

E mentre io volea pofarmi là
In van mi replicò fuggir vuoi tu
Da chi a difpetto tuo ti feguirà.

SONETTO CCXIV.

TErren, che a lungo andar s' ifterilì,
Nè pioggia alcuna ad inaffiarlo va,
Invan l' Agricoltor, e notte, e dì
S' affatica il Mefchin meffe non dà.

E fe ardente calor l'inaridì
Più all'effere primier non tornerà,
Talchè nel centro fuo fecca così
Pruni, e Spine alla fin fol produrrà.

Così t'avvien, o Creditore, e tu,
Che fenza difcrizion feccafti me,
Cofa alcuna non puoi fperarne più.

Ma fenza ciò fei un bel Pazzo affè,
Che pretendi da quel, che mai non fu
Ricavarne per forza i Giulj tre.

SONETTO CCXV.

PIù ſtrana, ove s'udì fatalità
Di queſta mia, che ſempre appreſſo me,
Quel Seccator, che mai trovar mi fe
Poſa, nè mai trovar me la farà.

Nettuno dalli, s'hai di me pietà,
Ogni qual volta Egli richiede a me,
O a richieder mi manda i Giulj tre,
Un colpo col Tridente in carità.

Vulcano col martello, e Pluto può
Ov' è il ſoggiorno ſuo tirarlo giù,
Che tranquillo, ed in pace allor ſtarò.

Importuno ſimil mai non vi fu,
Che morto, e ſeppellito, ed io lo ſo,
Sentirebbeſi ancor ſtrider di più.

SONETTO CCXVI.

NEi più fervidi rai, che vibra il dì
In ameno Giardin ſtanco posò
L'Alma penſoſa, il meſto corpo, e lì
A' ſuoi gravi penſier' requie cercò.

Poſai la Cetra, e i lumi miei coprì
L'onda Letèa, ma a me ſi preſentò
Marte, ed Amor, e diſdegnoſi sì,
Che il cor entro il mio ſen tutto tremò.

Preſe Marte la Cetra, e volto in là
Conſegnolla ad Amor, e diſſe a me
Stolto, in Cirra di te, che ſi dirà?

Laſcia le fole omai, ritorna a te,
Scancella dal tuo core, e bando dà
A quel tuo Creditor de' Giulj tre.

IL FINE.